l'astrolabio
ROMA 19 GENNAIO 1969 - ANNO VII - N. 3 - SETTIMANALE L. 150
GIUSTIZIA
QUANDO LE TOGHE SCENDONO IN PIAZZA

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA	Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER	Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA	Feltrinelli editore
Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE	Feltrinelli editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA	Marsilio editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA	Samonà & Savelli editore

REGALO POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI

La libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei « CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA » (tre dischi microsolco da 30 cm.) contenuti in una cartella con relativo album riccamente illustrato. Lire 5500 anziché 10.000. Indirizzare la richiesta — con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio — alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - 00186 Roma.

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

Oltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, uno dei seguenti dischi dell'Ediz. del Sole:
FOLK FESTIVAL 1 Torino 3-5 settembre 1965 a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero
GIORGIO GASLINI BIG BAND « Il fiume furore » jazz per il movimento studentesco
« Canto per i martiri negri » in memoria di Martin Luther King
IVAN DELLA MEA « Io so che un giorno » Nove canti della protesta

PREMIO A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO

Con l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina.
Con l'abbonamento cumulativo l'Astrolabio-Il Ponte pagherete 11.000 lire anziché 13.000

VANTAGGI RISPARMIO SCONTO

3 **19 gennaio 1969**

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

IL VENTO DELLA CONTESTAZIONE

Ho un buon amico milanese, che ce l'ha con i discorsi in generale anche sulla nuova sinistra e sull'alternativa. Dice: "sono menate". Lo interessano i fatti; non per una certa forma semplicistica di qualunquismo, ma perchè sono le cose accadute che rivelano la esistenza di situazioni nuove e ne creano i possibili sviluppi.

Registriamo i fatti di questi giorni indicativi del sorgere di congiunture nuove che potranno influire sul nuovo corso della nostra politica. E non meravigli che sia il centro-sinistra il campo di osservazione meritevole di maggior attenzione. Questo non è più il centro-sinistra dell'on. Moro, un poco contemplativo, un poco distaccato e sdegnoso delle miserie umane. Di mezzo c'è stato non solo il 19 maggio: è insorta, ancor più, la contestazione giovanile, giovane non per lètà dei suoi vociferanti banditori ma per la novità non adulterabile della sua spinta. Non analizziamo qui le sue varietà, le sue prodezze e i suoi successi. Importa la rottura degli orizzonti abituali, la lacerazione non rammendabile degli abiti consuetudinari, la inserzione nella vita pubblica e politica di un energico e scortese richiamo, dal quale la parte della classe politica più legata agli interessi popolari non si sente di lasciarsi sconfessare.

Sentite come parlano i capifila. E' una meraviglia. Tutti impegnati nella corsa dietro i giovani da farci passare presto per posapiano. La Democrazia Cristiana ha sentito essa l'on. Moro nella sua fuga alata e polemica, *en cavalier seul,* verso il futuribile etico-politico. Lo avrebbero messo in probabile imbarazzo se gli avessero chiesto di precisare i punti concreti che aveva in mente sulla terra dei fatti.

Comunque è chiaro che è intervenuta nella dialettica interna del centro-sinistra una componente nuova, che obbliga una larga frazione sinistreggiante ad attestarsi ad ogni nuovo incidente della cronaca politica su soluzioni avanzate, o relativamente avanzate.

E' una frazione variabile ed oscillante che può restringersi a minoranza con funzioni di disturbo; potrebbe acquisire gonfiandosi funzioni di decisivo condizionamento. E segnerà la crisi delle due avventizie coalizioni di potere che governano l'Italia; la base interclassista appare sempre meno sostenibile, come appare sempre più condannata una formula di centro-sinistra che leghi due interclassismi in crisi.

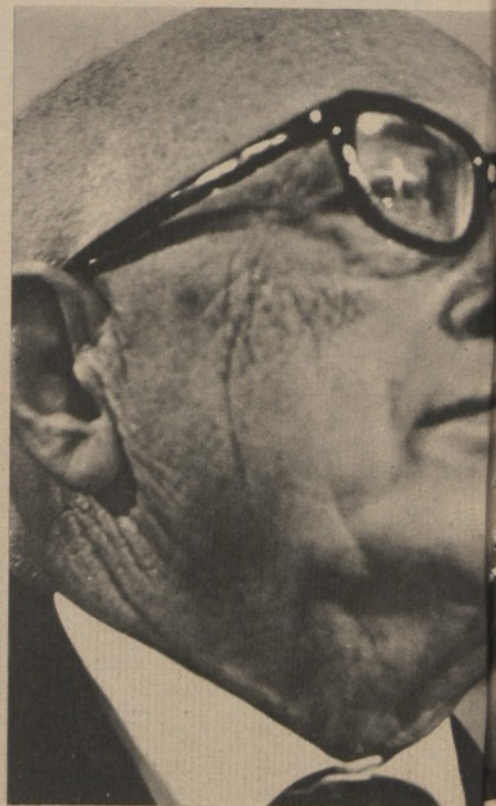
Una ragion d'essere utilitaria e strumentale di gestione del potere può reggere governi conservatori o moderati; si rompe e si diversifica sotto la pressione delle esigenze nuove. L'unità si fa o a destra o a sinistra; si fraziona nel contrasto, e le penose vicende dei partiti socialista e democristiano finiscono per dar ragione al centralismo democratico di un partito comunista a base sufficientemente unitaria.

Se l'on. Rumor sarà costretto a subire il congresso straordinario del suo partito questo segnerà la fine del suo disperato sforzo unitario. Le lotte che agitano e mortificano la Democrazia Cristiana intorno alla segreteria del partito hanno un senso quasi storico: se cede il controllo doroteo subentra il sistema del compromesso, più aperto alla pressione ed alla influenza di una stessa spinta generale che muove Malagodi verso la destra del centro-sinistra e la sinistra interna a fare i conti con la sinistra esterna.

Questa condizione fluttuante dá agli incidenti di rotta capacità di accelerare il senso generale di marcia o di frenarla accentuando le resistenze, ma aprendo un contrasto gravido di conseguenze.

Va Brodolini ad Avola, e come ritenesse necessaria una pubblica riconferma dell'impegno riformatore della sua frazione espone un organico disegno di politica sociale che dá priorità conduttrice ad un generale passo avanti delle classi lavoratrici, che se applicato conseguentemente butta per aria gli equilibri abituali della programmazione. Non pare che un accordo preventivo leghi le vedute dei due ministeri del Lavoro e del Bilancio. Sono due direttrici diverse di distribuzione del reddito, e due concezioni diverse dei fini della programmazione. Spetterà ai sindacati ed ai partiti condurre la divergenza alle sue conseguenze.

Sono peraltro i carabinieri che contestano Brodolini e la ribellione di antica maturazione dei braccianti che essi denunciano. Brodolini protesta. Ma la sua protesta investe non Rumor o Restivo, ma il partito dei questori che è antico come il Regno d'Italia, e da oltre

Milano: la tecnologia della "Celere"

Nenni

...è intervenuta nella dialettica interna del centro-sinistra una componente nuova, che obbliga una larga frazione progressista ad attestarsi ad ogni incidente della cronaca politica su soluzioni più avanzate...

Brodolini

un secolo ce l'ha con i braccianti siciliani; sempre a difesa dei padroni, anche se produttori di disordine, ancora condotti quasi da un istinto atavico non corretto dalla preparazione morale, sempre alla difesa del potere costituito.

Ma il vento è mutato. Si allarga, si approfondisce la convinzione pubblica che questo è uno dei modi più delicati e qualificanti di un regime democraticamente ordinato. Guadagna terreno la convinzione che occorra un atto di rottura dimostrativo. Ed è da parte democristiana che viene la contestazione a Restivo, avvertito che il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico è una poesia per regimi di centro, non lo è più per uno stato moderno. Non poco cammino si è fatto dal primo progetto Fenoaltea, accolto con la curiosità e il disinteresse di un fiore di serra. Pure non sono passati – mi pare – più di cinque anni.

Ed è una storia che attende ancora i suoi sviluppi. Tra gli impegni programmatici del Governo vi è la presentazione della riforma della legge di P.S. già approvata dal Senato nella passata Legislatura. Mi sembra probabile che con gli umori attuali in quella edizione sia destinata a cadere. E sarà un altro momento, un altro segno della crisi latente del centro-sinistra.

Merito della contestazione è di aver fatto tema dominante della vita associata il modo d'intendere il posto ed il rapporto del cittadino con i poteri pubblici. Un'altra mareggiata ha investito questo infortunato Governo capitato in una congiuntura così climaterica: la condizione della giustizia. La contestazione è venuta, logica e penetrante, sul piano delle possibilità riformatrici, dai magistrati novatori. Le sta contro la destra conservatrice e la resistenza dei detentori del potere giudiziario. Senza illudersi che bastino riforme a risolvere problemi di cambi di generazioni, e delle mentalità di cui sono portatrici; non solo dalle riforme dei codici, così colpevolmente ritardate sorgeranno fatti di contrasto non facilmente mediabili.

Altri sono prevedibili quando si toccherà la scuola, non solo per la università ma in tutti i suoi ordini e gradi. Altri sono in incubazione, quando la contestazione aggredirà l'ordine costituito che ingabbia la libertà di azione e di iniziativa degli enti locali. Ed infine il contrasto tra esigenze nuove e poteri di fatto sorgerà intorno ai limiti, mezzi e logica riorganizzazione dell'intervento pubblico ai fini di una politica di occupazione.

Fatti nuovi si accennano anche nel terreno più difficile della politica internazionale dove lo stesso Nenni è stato condotto a trovare dietro lo schermo dell'ONU un principio di autonomia dalla dipendenza americana nella illustrazione obbligatoriamente incolore della politica che egli conduce di un ministro di coalizione social-democristiana. Vi è un certo parallelismo nella sua posizione con quella di Brandt; ma il futuro della grande coalizione tedesca appare estremamente incerto, non meno di quella italiana.

Si può supporre che anche con Brandt sia stata armonizzata la firma del trattato di non proliferazione, come se fosse nelle intenzioni dei socialisti italiani sostenere la socialdemocrazia tedesca, elettoralmente così impegnata nel tentativo di rompere la guerra fredda con l'Est. Piú importanti, come produttivi di fatti futuri, sono i voti che la pressione della sinistra ha fatto prendere al CC socialista per il riconoscimento di Hanoi, suggerito dal parallelismo con le socialdemocrazie baltiche, e per la esclusione della Grecia dalla NATO. Il primo non potrebbe essere più ingrato a Washington come dissociazione dalla sua politica, ma il secondo impegna su una battaglia decisiva il partito – poichè si colpisce tutta la politica americana nel Mediterraneo – ed anche il Governo, perchè anche le sinistre democristiane si allineano su queste richieste. Cioè il vento della contestazione sta investendo direttamente il partito americano. Ed il contrasto sarà tra i più produttivi di conseguenze politiche.

Dice un nostro amico che saranno in definitiva i fatti concreti di una politica urbana ed urbanistica popolare a creare convergenze nei riguardi della sorte nelle amministrazioni locali cui i socialisti non potranno sfuggire. Le convergenze obbligatorie possono essere esse creatrici fatto su fattto della nuova sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

il 9 dicembre segnerà una svolta nella crisi della giustizia?

QUANDO L

Il valore della "Controinaugurazione" di Piazza Cavour sta nel fatto che il mondo della giustizia è passato ad una azione che potenzialmente coinvolge tutta la società. Gli autori della protesta affrontano oggi la crisi innanzitutto come cittadini; questo, oltre al superamento del corporativismo, significa l'inizio del collegamento orizzontale tra magistrati, avvocati, tecnici ed "utenti" della giustizia.

Cinquemila tra carabinieri e poliziotti sono stati mobilitati, la mattina del 9 gennaio, per presidiare il Palazzo di Giustizia romano, le vie adiacenti e soprattutto piazza Cavour, dove si doveva svolgere, in concomitanza con la cerimonia ufficiale di apertura dell'anno giudiziario, la proclamata "controinaugurazione". Benchè in servizio di ordine pubblico, la maggior parte degli agenti era in borghese. L'eccezionale spiegamento era stato invocato, nei giorni precedenti, dalla stampa romana: "Si temono disordini", era uno dei titoli del *Messaggero*, mentre un organo della sera aveva apertamente chiesto al governo di intervenire con "decisione e forza" per impedire la manifestazione, definita eversiva. Tra una manovra, una intimidazione e una minaccia, si è tentato fino all'ultimo di far fallire una iniziativa che aveva messo a rumore gli ambienti giudiziari e minacciava di provocare contraccolpi a catena anche fuori di Roma. Troppo tardi: sia pure in

TOGHE SCENDONO IN PIAZZA

forme diverse, a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna, a Napoli, a Palermo e altrove, l'anno giudiziario è stato aperto nel segno del dissenso, ed in alcune sedi accanto agli "operatori della giustizia" che affollavano con animati comizi i corridoi dei Tribunali era presente anche un pubblico di cittadini, di giovani, di studenti.

Un pubblico, cioè, di "utenti", di "consumatori" della giustizia. L'espressione era apparsa per la prima volta nei volantini che il "Comitato per la controinaugurazione" andava distribuendo da un mese dinanzi al carcere romano di Regina Coeli alle famiglie dei detenuti o, nei bui corridoi della nuova pretura, dinanzi agli sportelli dove quotidianamente centinaia di persone si affollano per ottenere il rinvio delle esecuzioni giudiziarie. La stampa aveva ironizzato su questa storia dei "consumatori", degli "utenti"; ma era una ironia forzata, che mascherava male lo sconcerto di fronte a qualcosa che modificava profondamente il quadro della protesta contro il disservizio dell'amministrazione giudiziaria. A novembre, il comitato di agitazione degli avvocati e dei magistrati milanesi aveva attuato uno "sciopero bianco" di alcuni giorni, ma il fatto non aveva occupato, come invece è accaduto il 9 e 10 gennaio, le prime pagine dei quotidiani.

La "controinaugurazione", nei modi e con gli obiettivi che si proponeva, ha ottenuto dunque un largo successo. Un paio di ore prima del suo inizio, nella Sala degli Avvocati del "Palazzaccio", si stava svolgendo l'assemblea degli avvocati e dei magistrati che avevano trovato insufficiente la promessa fatta loro il giorno prima dal presidente del Consiglio dell'Ordine, avvocato Fornario, di non partecipare alla cerimonia ufficiale. Ma, dopo la votazione di due ordini del giorno, i presenti decidevano in massa di uscire dal palazzo e di unirsi al migliaio di persone che in piazza Cavour davano vita alla "controinaugurazione". Erano accolti da un lungo applauso, ed alcuni di essi salivano sul palco e prendevano la parola, mostrando così di avere compreso che la manifestazione popolare poteva essere il necessario avvio ad un discorso nuovo che tenga presenti, in primo luogo, la realtà e la stesse spinte nuove emergenti nel paese.

Nuove prospettive. Chiedo ora un primo giudizio ad alcuni magistrati ed avvocati democratici. "Il valore della manifestazione – mi dice il giudice Giovanni Placco, nel suo ufficio della pretura di Roma – sta in questo, che il mondo della giustizia è passato all'azione, un'azione che potenzialmente coinvolge tutta la società. Fino ad oggi – soggiunge – il dibattito, anche molto serio, era restato a livello universitario, o di commissioni più o meno tecniche. Oggi, direi piuttosto che i magistrati, gli avvocati, cominciano ad interessarsi ai problemi della giustizia innanzitutto *come cittadini*. Il mutamento di prospettiva è, mi sembra, molto importante, se vogliamo promuovere una seria azione politica, mettere in moto il governo e in generale la classe dirigente, lo Stato".

Con poche variazioni, lo stesso giudizio positivo mi viene da un altro degli operatori della giustizia che hanno preso parte alla "controinaugurazione", l'avvocato Fausto Tarsitano. A suo avviso, sotto la pressione degli avvenimenti da novembre in poi, i vecchi organismi nell'ambito dei quali, in modo settoriale, si veniva discutendo sui problemi della riforma "sono scoppiati", ed al loro posto si è cominciato ad avviare un nuovo collegamento orizzontale tra magistrati, avvocati, ed in genere tutti i tecnici. Questo collegamento è già una grossa conquista. Ma ancora più rilievo occorre dare al fatto che, successivamente, si sia cominciato a ricercare anche un'apertura più ampia, con tutta la popolazione. "Le associazioni di categoria – dice – anche quando mandavano avanti una problematica giusta, non incontravano le forze necessarie ad imporla. L'individuazione delle forze, l'accostarsi ad esse, il sollecitarle nell'azione, è un momento indispensabile, se si vuole realmente fronteggiare gli avversari. Questi, lo sappiamo, sono collegati in un blocco massiccio: la Cassazione, tanto per prendere un punto di riferimento ravvicinato, saldata com'è con l'apparato repressivo delle vecchie e sempre operanti leggi fasciste, e della giurisprudenza che da quelle leggi discende. Non è davvero un caso che la Cassazione abbia sempre avversato la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia...".

La Costituzione in soffitta. Ricordo all'avvocato Tarsitano che questi discorsi vengono giudicati "eversivi". "Eversivi? Non siamo noi gli eversivi, ma piuttosto quanti, col mantenere in piedi le vecchie istituzioni, dimenticano la Costituzione e le sue indicazioni. Noi chiediamo l'attuazione della Costituzione; in piazza, siamo scesi per rinnovare questa richiesta. Ma, ancora una volta, non è un caso che il procuratore generale della Cassazione, Duni, nel suo discorso inaugurale dell'altro ieri la Costituzione non l'abbia citata nemmeno una volta". La Costituzione è un punto di riferimento costante, nei discorsi che mi vengono fatti, anche se poi questi aprano prospettive diverse, che in parte almeno postulano anche superamenti del dettato costituzionale. Ma certamente può essere condivisa l'opinione (me la espone Ottorino Pesce, magistrato coraggioso e coerente) di chi rammenta che la mancata attuazione della Costituzione, anche per quanto riguarda l'adeguamento ad essa del sistema giudiziario, è il risultato di un preciso disegno portato avanti dalla classe politica, quando essa, dal 1947, avviò il processo di "ricostituzione" e di restaurazione del proprio potere. La ricucitura dei collegamenti, degli interessi messi in forse dalla Resistenza ha imposto, magari facendo ricorso a scuse diverse (le carenze tecniche, ad esempio), che si mantenesse in piedi un certo ordinamento giuridico autoritario e repressivo; e quindi, come necessaria conseguenza, un certo ordinamento giudiziario, strutturato burocraticamente e gerarchicamente proprio per costituire uno "sbarramento" efficace contro possibili smagliature e cedimenti provocati dalla spinta delle esigenze di libertà.

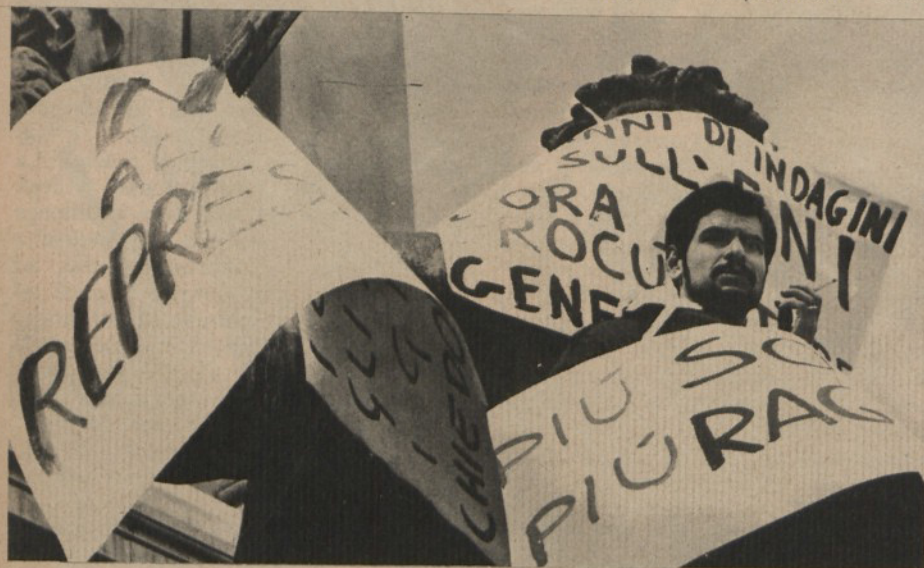
Questa classe economico-politica ha saputo sfruttare bene, secondo l'avvocato Mellini, le inefficienze del sistema

→

giudiziario anche quando esse ingigantivano ogni giorno di più, sotto la spinta delle esigenze espresse dalla società nuova cresciuta in Italia in questi venti anni. L'avvocato Mellini è uno dei promotori della "controinaugurazione" di Piazza Cavour e non ha dubbi che il 9 gennaio sia stato importante ed irreversibile. "C'è indubbiamente, sono d'accordo anch'io – mi dice – una crisi di efficienza ed una di valori e di contenuti. Ma sarebbe un errore pensare che si tratti di due crisi diverse, che importino problemi diversi e soluzioni diverse. In questo dissento da molti amici democratici. Proprio perché sono d'accordo sull'analisi dei fatti e sulla valutazione del processo storico, credo che proprio l'inefficienza sia lo strumento con il quale si è vanificato e neutralizzato quel poco che si è riuscito ad ottenere sulla via della realizzazione della costituzione repubblicana e dei diritti civili. Se si è riusciti a conservare fino ad oggi codici fascisti e leggi superate ed abnormi rispetto al mutato sentimento della società, ciò è dovuto in gran parte al *correttivo*, come vorrei definirlo, alla valvola di sicurezza dell'inefficienza della giustizia chiamata ad applicare tali leggi. Non è affatto casuale che, nel marasma della giustizia, ciò che viene salvato è *sempre* ciò che corrisponde agli interessi e agli istinti dominanti nella società e nel regime che la stringe e la soffoca da tutte le parti". Conseguentemente, egli dichiara convinto che una riforma tecnica oggi sia non soltanto insufficiente, ma addirittura "impensabile". "Urterebbe contro la volontà politica, il muro degli interessi, un metodo ed una mentalità della classe dirigente – al pari, si intenda, di ogni riforma di contenuti – mentre non troverebbe tra i 'tecnici', tra gli 'operatori', la forza necessaria a superare tali opposizioni".

"Perciò – prosegue l'avv. Mellini – sostengo che la via indicata dalla controinaugurazione, con la partecipazione diretta ed immediata della gente, sia quella giusta, per tutta la sinistra. Solo opponendo loro un'autentica pressione degli interessi, dei diritti lesi o disattesi, le riforme non sarebbero più riassorbibili. Si dice che sia stato il presidente Saragat ad imporre che la controinaugurazione non fosse repressa. Certo è che buona parte della stampa governativa all'ultimo momento ha cessato di presentarla come un fatto eversivo: l'obiettivo è stato chiaro l'indomani, quando si è affermato che il procuratore generale Duni ed i controinauguratori avevano detto sostanzialmente le stesse cose. Era un tentativo di riassorbire l'inatteso movimento esploso in tutta Italia. Nulla di più falso. Le querimonie sul triste stato della giustizia, sulla necessità di adeguamento di questa o quella legge sono cosa vecchia. Nuova è invece la lotta per il diritto civile alla giustizia. A Piazza Cavour, almeno sul piano dell'intuizione, si era compreso che crisi di efficienza e volontà di arretratezza sono tutt'uno...".

I pericoli dell'efficientismo. E' vero: all'indomani del nove gennaio, da ogni parte ci si precipitava a rassicurare l'opinione pubblica della ferma volontà del governo di mutare le cose, di avviare il processo riformatore: ecco, appena tre settimane dopo che su queste colonne se ne criticava l'affossamento, la Commissione per la programmazione in seno al Consiglio Superiore della Magistratura, ecco l'intervista di Gava al *Corriere della Sera*, e le stesse ammissioni di Duni e di altri tra i magistrati che, il 10, hanno aperto l'anno giudiziario nei diversi Tribunali; una ventata di resipiscenze, di promesse e di ammissioni impensabili fino a pochi giorni prima. Ma intorno ai pericoli dell'efficientismo che viene oggi promesso a larghe mani mi sembrano essenziali le parole che mi dice, in un breve colloquio, il presidente della Associazione Magistrati, Barone, appena rientrato da un convegno, tenutosi ad Ascoli Piceno, al quale hanno per la prima volta dato un contributo anche sindacalisti e studenti. Barone non approva la controinaugurazione. Vorrebbe piuttosto che si dicesse che in questi giorni si è verificata, anche se in forme non sempre condivisibili, una "coinaugurazione" dell'anno giudiziario, cui ha partecipato, insieme alla magistratura, il paese, attraverso una presa di coscienza dell'opinione pubblica che è altamente apprezzabile. Se, mi dice il magistrato, occorre approfondire il concetto "aziendale" delle strutture della amministrazione della giustizia, perché il loro funzionamento venga commisurato *anche* sul loro rendimento, non ci si può nascondere che il discorso sulla efficienza rischia di trasformarsi in un deteriore discorso efficientistico, per nulla sufficiente qualora si vogliano proporre seri obiettivi di riforma, e qualora il meccanismo giudiziario non si arricchisca di un afflato ideale, non muti il suo sottofondo, per ancorarsi alle esigenze latenti della nuova società. Un correttivo a questo pericolo? Fare diventare il problema un fatto di altissima risonanza civile e sociale: purché non in forme anarchiche e protestatarie...

La sinistra e le riforme. Vedremo se le improvvisate promesse saranno seguite da qualche realizzazione. Tra Mellini che si mostra fermamente convinto che nessuna *riforma* verrà a soddisfare la spinta popolare quando essa chiederà

Roma: la controinaugurazione in piazza Cavour

diritti civili, le perplessità di Pesce per ogni "razionalizzazione nel sistema", l'ipotesi di Tarsitano di possibili ed utili "dislocazioni" in avanti dell'equilibrio a seguito di riforme strappate alla controparte, vi è indubbiamente una differenza di analisi su cui solo i fatti potranno dare un giudizio definitivo. Ma è innanzi tutto da vedere se la nuova spinta indicativa confermi o meno le passate e attuali posizioni della sinistra, del mondo democratico, su questi problemi. Alla mia domanda, unanimemente, gli interpellati rispondono (se ne eccettui Barone, che prospetta piuttosto un tipo di azione rivolto a *tutta* la classe politica, nei suoi settori avanzati o comunque più aperti) che le "controinaugurazioni", le manifestazioni e le assemblee del 9 e del 10 hanno spostato radicalmente i termini della questione, rispetto a come la si impostava prima: "A partire dalla essenziale constatazione – avverte Placco – che è proprio la società nuova, la società di questo benessere sia pure distorto e falsato, che riesce a porsi per la prima volta in maniera globale il problema, *nuovo,* della giustizia, nella forma in cui se lo è posto in questi giorni. La conquista di un certo tempo libero, di una certa libertà dalla pressione del bisogno, può darsi – ma anche questo è da vedersi – che abbiano indebolito per ora e in certi settori la pressione sindacale, ma è certo che hanno reso impellenti ed urgenti esigenze nuove sulle quali l'operaio di ieri non aveva modo di soffermarsi. Non dimentichiamoci che il movimento studentesco è la manifestazione politica di studenti 'motorizzati'. Così, personalmente dico che ben venga una riforma che riduca i tempi delle cause di lavoro. Ne risulterebbe ancor più rafforzato il potere contrattuale del lavoratore, la sua disponibilità ad altre battaglie di libertà". Ma, comunque, è urgente che la sinistra sgombri il terreno dalle vecchie impostazioni, avverta che è passato il tempo in cui poteva sembrare (ma non era neppure allora) sufficiente appoggiare avvocati e magistrati democratici quando questi conducevano le loro battaglie, sviluppavano i vari temi. Il dato originale che già si intravvede come decisivo nelle lotte di domani è la saldatura, oggi appena accennata ma da non tradire, tra quei discorsi, quelle impostazioni, e la società tutta intera e la più vasta problematica delle riforme democratiche in ogni settore che essa chiede con urgenza. Paradossalmente, avverte Placco, non è in crisi la giustizia del sistema (la quale continua a "funzionare") ma proprio, perché non ancora attuata, la concezione democratica della giustizia, una concezione conforme alle profonde richieste di libertà, di democrazia reale, sostanziale, che sottende ai vasti movimenti della società di oggi.

Tarsitano mi offre esempi di settori nei quali la spinta rivendicativa può trovare un nesso con le lotte condotte all'interno dei tribunali: battaglie come quella per assicurare l'effettivo esercizio del diritto alla difesa ai non abbienti, o quella per il miglioramento dell'assistenza alle famiglie dei carcerati poveri, o infine l'altra, essenziale, per lo snellimento delle cause di lavoro, sono suscettibili di creare una coscienza della lotta per la giustizia presso larghi strati popolari. Vi sarebbe molto da discutere, naturalmente, su questo terreno e altre proposte potrebbero essere aggiunte: ma, scarnendo, la sostanza del discorso è che, anche per prefigurare un "modello teorico" di stato democratico e socialista e per allargare l'iniziativa delle forze democratiche, "il problema della giustizia è l'innesco più importante, forse essenziale". Sono, in sostanza, i "diritti civili" richiamati da Mellini quelli sui quali occorre mobilitare le masse dei cittadini in una lotta, che sia decisiva, contro il sistema.

Il quale sistema, intanto, con tutte le sue promesse di riforma non accenna ad abbassare le proprie difese, ed anzi le accresce, le rafforza. La polizia denuncia 150 braccianti ad Avola e utilizza i fatti della Bussola per aizzare riflessi autoritari e repressivi appena sopiti e distratti. Alle forze così chiamate a raccolta viene offerto anche un alibi morale, una giustificazione che suoni la diana ad una battaglia che si teme forse ormai prossima. Nelle trecento pagine della sentenza Braibanti, il giudice Falco disegna l'architettura di un sistema di valori pienamente integralistico, utilizzando a questo scopo perfino il ciarpame di una cultura odiata e fino a ieri considerata infetta (non era stato proibito al "plagiato" Giovanni Sanfratello, in nome degli stessi valori invocati da Falco, di leggere libri che avessero meno di cento anni?) e corruttrice. E il procuratore di Corte d'Appello di Roma, Guarnera, non lascia passare nemmeno ventiquattr'ore dalla "controinaugurazione" per invocare una nuova stretta di freni, magari con la complicità degli ordini professionali, contro la stampa "pornografica". Per avviarsi sulla pericolosa china del linciaggio morale contro quegli ambienti "che si dicono culturalmente impegnati" e che osano sollevare l'idra di una critica e di una "azione ostile, e denigratoria" contro giudici e sentenze inique.

ANGIOLO BANDINELLI ■

Roma: le autorità all'inaugurazione ufficiale

TORNA IL CASO ROCCA

Parlando per inaugurare l'anno giudiziario il Procuratore generale della Corte di appello di Roma dott. Guarnera ha dato notizia dell'indagine giudiziaria condotta sulla morte del col. Rocca, che si chiude, per quanto riguarda il suo ufficio, con la richiesta di archiviazione. Ora dovrà decidere il giudice istruttore.

Non sussiste nessuna prova o indizio di assassinio: dunque, bisogna pensare al suicidio. Il "dunque" non c'è negli accenni che il dott. Guarnera dedica alla cosa: ma è un legame implicito, data la genericità delle causali che potrebbero spiegare il suicidio, contraddette da numerose circostanze ancor più persuasive. Non qualche luce sulla tragica fine del Rocca e sulle strane circostanze che l'hanno accompagnata, ma aggravato mistero, che nessuno scioglierà mai, tanto meno l'inchiesta parlamentare – se si farà – sui fatti del 1964.

Pace all'anima sua. non si può tacer l'impressione che il dott. Gabriotti, sostituto del dott. Guarnera, abbia evitato di approfondire quelle circostanze ed i precedenti del Rocca, prima di concludere col suo amen, pace all'anima sua.

Chi abbia possibilità e voglia di seguire questi affari sa che può trovare materia interessante nei procedimenti giudiziari generati in Svizzera dallo scandalo sulle forniture di armi, fatte in particolare dalla Oerlikon. E' notoria l'attività del Rocca in questo génere di traffici: l'*Astrolabio* ha ricordato i due grossi contratti più recenti nei quali egli era impegnato, e come uno di essi avesse procurato grosse preoccupazioni al mediatore.

Il maggior motivo di perplessità sulle conclusioni del dott. Gabriotti nasce dalla volontaria rinuncia ad ogni visione di tutti i documenti cosiddetti segreti sequestrati dal SID che, come ricorda il Guarnera, assistette a tutte le perquisizioni operate nell'ufficio e nell'abitazione del Rocca. E' in coscienza sicuro il dott. Gabriotti che qualcuna di quelle carte non avrebbe dato luce sul giudizio che egli doveva pronunciare? Ed è ammissibile che il veto di un organo amministrativo abbia più potere dei diritti che la Costituzione riconosce ai cittadini, e dei doveri del giudice di giudicare secondo la Costituzione?

Il prof. Cappelletti ha ricordato, sempre sull'*Astrolabio* come la suprema magistratura inglese abbia riconosciuto al giudice il diritto di un superiore benestare sulla esclusione dai procedimenti giudiziari di atti e documenti dichiarati segreti dall'Amministrazione. Anche in questa materia noi siamo arretrati e contestabili. Ma anche in Italia non ci sembra verosimile che un giudice che deve giudicare della vita e della morte di un cittadino non possa prendere cognizione sia pure sommaria di documenti pertinenti al suo giudizio.

Quel candido SID. Il procuratore generale sembra ignorare come tutta questa faccenda dei documenti Rocca fosse oscura e sospetta, e pare eccessiva l'innocenza delle sue affermazioni sulla "eventualità" balenata alla mente del candido SID "che l'ex-ufficiale conservasse documenti concernenti segreti militari". che il col. Rocca all'atto dell'abbandono del servizio presso il SIFAR avesse asportato dall'ufficio che aveva in affitto sotto il nome di Pino Renzi in via del Corso ingenti quantitá di carteggi è cosa notoria, registrata da tutte le cronache giornalistiche del momento; che il SID ne sapesse di più perchè ne ha trattato spesso col Rocca è cosa ovvia; che questi carteggi costituissero almeno i grossi pacchi rinvenuti e sequestrati nell'ufficio del Rocca è cosa evidente.

Il dott. Guarnera dichiara ora illegittimo il possesso di questo materiale che il Rocca considerava di sua proprietá personale in quanto precedenti di affari e rapporti tenuti in proprio, e giustifica perciò la loro consegna senza sindacato al SID. Ci permettiamo di osservare che la nostra legislazione dá facoltà al magistrato inquirente e requirente di contestare una dichiarazione di segreto di stato o militare sottopondendola al giudizio dell'organo di Governo politicamente e parlamentarmente responsabile.

Democrazia e ordine costituito. Il dott. Guarnera è magistrato degno di sincero rispetto per il suo passato, per l'alto concetto che ha del suo ufficio, per il vigore cui ha improntato il suo discorso di inaugurazione meritevole di ogni attenzione in questo momento di crisi dichiarata del servizio civile della giustizia. Spiace, altrettanto sinceramente, nel suo discorso la difesa della sentenza contro il prof. Braibanti, ma ancor più la sua posizione nei riguardi del processo all'*Espresso* e del caso Rocca, poichè rappresentano un fermo ed aggressivo trinceramento dietro una pericolosa interpretazione dello Stato non come ordine costituzionale ma come ordine costituito, difeso da una insindacabile ragion di stato.

E' la gelosa difesa di questa ragion di stato che lo ha indotto alla avocazione così giustamente criticata, alla Procura generale dell'indagine sulla morte del Col. Rocca. Tutta la storia del SIFAR e delle inchieste e polemiche che esso ha provocato dimostra lacrimevolmente come i segreti di stato servano di copertura a intrighi personali ed intrighi politici. E la ragion di stato diventa difesa di un Governo, difesa di un potere politico.

Quale guasto alla credibilitá di un serio regime democratico ha prodotto questo lungo e doloroso episodio della vita pubblica italiana, non tanto per le sue colpe quanto per le carenze dei poteri politici! La indipendenza della magistratura è reale se è coscienza e consapevole difesa di una democrazia sempre leggibile, di una verità sempre esigibile.

D. ■

Malagodi

LIBERALI

alle spalle di rumor

Roma, gennaio

Un petardo non fa contestazione, specie quando a lanciarlo è un giovane agrario siciliano, in vena più di improvvisi *divertissements* che di clamorose proteste. Chi ha voluto scorgere dietro la girandola esplosiva che ha turbato un pomeriggio sonnolento dell'XI congresso liberale l'ombra ormai onnipresente della contestazione globale, ha dovuto ben presto ricredersi di fronte ad un congresso sempre più noioso, animato soltanto dai vestiti di Pucci, dalle brusche alterazioni alla dogale serenità di Giovanni Malagodi, dai successi mondani di Aldo Bozzi.

Eppure ai liberali riuniti all'EUR non mancava di che discutere: il ruolo del partito, l'opposizione al centro sinistra, l'inserimento nel centro sinistra, l'offensiva laicista, la riforma dello Stato. Una serie di problemi che, dopo le varie sconfitte elettorali del partito, aspettavano una risposta urgente ed impegnata, hanno finito per essere seppelliti da un'ondata di mozioni più o meno locali, da peregrine disquisizioni anatomico-filologiche (opposizione al PCI "viscerale" o solo "di testa e di cuore"?) da uno scontro frontale fra le varie correnti che, se pure non riconosciuto dallo statuto del partito, si è consacrato con questo congresso non meno violento che altrove.

Libertà nuova e tradizione vecchia. La relazione di Malagodi ha confermato la linea già emersa dal dibattito che aveva preceduto il congresso, specialmente da quel consiglio nazionale dello scorso ottobre che aveva segnato l'avvento, all'interno del PLI, di una problematica aggiornata ai tempi e sintetizzata dal concetto di "libertà nuova". Ma cos'è, in buona sostanza, questa formula che il segretario del partito è riuscito ad imporre come centro del dibattito congressuale? "Il liberalismo sarebbe irrimediabilmente debole se si identificasse totalmente e necessariamente con situazioni ed istituzioni passate e si dimostrasse insensibile all'evolversi dell'umanità che è nell'essenza stessa della sua dottrina". Così Malagodi nella relazione, e fin qui nulla da eccepire. Anzi: nessuno fra i teorici del liberalismo, nessun filosofo delle libertà, ha mai inteso circoscriverne il contenuto e l'essenza ad un particolare periodo storico, a schemi immutabili e mummificandi; se è vero il contributo della dialettica idealista a tutto lo sviluppo del pensiero politico liberale, l'affermazione di Malagodi (a meno che non sia un'esplicita confessione di ottusità nella linea seguita finora, il che sembra improbabile) si risolve in una petizione di principio o in una piana lezione di catechismo per liberali dell'ultima ora (e in sala se ne vedevano parecchi, arrivati di fresco dalle sezioni monarchiche e da quelle democristiane).

O forse il nuovo della libertà malagodiana sta nell'introduzione del concetto di "partecipazione responsabile"; ma anche in questo caso l'obbiettivo di "diffondere al massimo i diritti civili e politici, la cultura e la proprietà così da far coincidere il massimo di diffusione della partecipazione con il massimo di autonomia intellettuale e sociale e quindi con il massimo di responsabilità di ogni cittadino" non sembra essere una scoperta improvvisa del PLI, che pure aveva firmato quella carta di Oxford tutta impostata su questi sommi principi.

Sul piano teorico, insomma, la relazione di Malagodi si riduce alla "riscoperta" di valori cari al liberalismo classico (e presenti del resto nella migliore tradizione liberale italiana, anche la più recente) arricchendosi forse grazie ad una analisi della realtà sociale finalmente immune dai tatticismi apocalittici che avevano accompagnato finora le prognosi del PLI. Ma basta un'attenta ricerca del nuovo a giustificare la novità della linea malagodiana? Il discorso si sposta a questo punto sui contenuti, perché su questo terreno si realizza la vera novità del discorso, coincidente con la lunga marcia di avvicinamento al centro sinistra: quella che lo slogan ideologico aveva tentato di coprire con una frettolosa e rassicurante vernice astratta.

Analizzare rigo per rigo la ponderosa relazione malagodiana è impresa difficile, come è difficile isolare singoli aspetti a

→

sostegno di un'impressione generale e diffusa, dentro e fuori il congresso. La sostanza è questa: Malagodi accetta, sia pure con qualche riserva, i contenuti e lo "spirito" della politica di centro sinistra, salvo a criticare i metodi di gestione della cosa pubblica in nome di quel "senso dello Stato" di cui, a sentire il segretario del PLI, possono disporre soltanto i liberali. La sua opposizione, a ben guardare, si riduce a questo, e diventa "creatrice" nella misura in cui gli altri partiti vorranno recepirne le proposte ed i suggerimenti; partito dallo slogan ambizioso della "alternativa liberale" sotto il segno della paura e della crociata contro il centro sinistra, Malagodi dopo cinque anni approda ad una riva più quieta, da cui si limita a lanciare qualche sassolino stimolante nella palude del governo, salvo ad immergervisi del tutto se le circostanze lo consentiranno. Il centro sinistra si troverà così a disporre di una duplice "coscienza critica": qualle lamalfiana al suo interno, quella liberale al di fuori, sempre pronta a ricordare "le possibilità che la realtà offre all'Italia e gli errori che si commettono nel non coglierle".

Ai confini dell'utopia. Quando Malagodi termina la sua relazione, dopo più di due ore e mezza, applausi a non finire. Ma dietro il rituale trionfalismo, dietro gli applausi e i sorrisi delle signore bene che si affaccendano intorno alla presidenza, cresce la marea del dissenso. Nel difficile tentativo di non perdere la stentata unità con la destra degli Alpino, dei D'Andrea, dei tanti fautori della *santa alleanza* con monarchici e missini, senza per questo rinnegare le novità elaborate negli ultimi mesi, il segretario ha finito per scontentare tutti. I giovani della sinistra parlano di discorso arretrato, di equilibrismi pericolosi; i vecchi si affrettano a presentare una mozione autonoma per trasformare il loro malumore in un elemento del dibattito, di cui Malagodi dovrà tenere conto.

Il dato più nuovo del congresso, comunque, non è da ricercarsi nella cauta svolta malagodiana, nei suoi equilibrismi per evitare spaccature a destra o a sinistra. L'aspetto che più ha sorpreso gli osservatori è stato invece il notevole successo riportato dalla sinistra di "Presenza liberale" presentatasi per la prima volta come una vera e propria corrente, articolando in "43 tesi" la sua alternativa all'attuale gestione del partito, accusata di "aver voluto attribuire al PLI un elettorato qualunquista, e con venature decisamente conservatrici, influenzabile sotto lo stimolo della paura; quasi che l'adesione al PLI potesse darsi solo *contro* qualcosa e non invece *per* qualcosa". Gli oppositori, raccolti intorno all'onorevole Bonea e all'avvocato De Cataldo, sono riusciti a mettere in difficoltà la corrente di maggioranza, incalzandola con una serie di argomenti precisi ed efficaci cui Malagodi e Bozzi, confermatosi il numero due del partito, hanno preferito non rispondere nel sommo timore di crearsi pericolosi "ennemis à droite". Costretta peraltro dal ricatto statutario a non accentuare troppo la sua polemica (il *panachage* finale, se Malagodi si fosse incattivito, avrebbe potuto escludere i rappresentanti di "Presenza liberale" dal consiglio nazionale) la minoranza ha centrato il suo discorso sul tema delle "solidarietà preferenziali", cioè della naturale simpatia (e del conseguente confronto di idee) che dovrebbe stabilirsi, in nome di un intransigente laicismo, fra liberali da una parte e repubblicani e socialisti dall'altra. Ma se Malagodi con il suo discorso si è collocato di fatto all'interno della logica del centro sinistra, Bonea e i suoi amici hanno confutato energicamente questa possibilità "perché il centro sinistra, come ipotesi di largo respiro, si è ormai esaurito, cristallizzato in un immobilismo votato alla conservazione".

La linea di Bonea, per quanto vivace, non è però confortata da un tentativo di analisi socio-economica della realtà attuale e sembra destinata a riprodurre le tappe della consueta vicenda delle varie minoranze liberali: condizionate dal peso e dall'influenza della leadership malagodiana, (e dalla stessa composizione sociale del partito, riottoso a rinunciare alla sua vocazione conservatrice) le sinistre liberali negli ultimi anni hanno finito per approdare ad altre sponde, lontane dal partito originario, oppure ad integrarsi nella maggioranza, come è accaduto all'opposizione guidata da Valitutti al X congresso. Così non si vede perché quella raccoltasi attorno a Bonea, composta per la maggior parte da giovani certamente più avanzati del leader della corrente, dovrebbe subire sorte diversa. Il deputato leccese spera di poter condizionare Malagodi dall'interno, facendo pesare il successo ottenuto al congresso e sollecitando una rottura fra la segreteria del partito e le frange di estrema destra: ma si accontenteranno di questo i Morelli, i Marzo, i giovani che qualcuno ha voluto definire "vietlib" e che si riconoscono nel filone libertario della contestazione studentesca? Anche se il loro discorso è spesso confuso ed immotivato (come dimostra del resto l'infortunio capitato a quanti di loro hanno firmato una mozione fantapolitica contro cui si sono appuntati gli strali della maggioranza) i temi di fondo che lo animano hanno ben poco a che vedere con il partito di Malagodi, con la tradizione liberale e con le "solidarietà preferenziali" così care a Bonea, collocandoli piuttosto in quella zona ai confini fra l'utopia e la rivoluzione dove ormai, più che a Croce, si pensa a Marcuse.

GIANCESARE FLESCA ■

Roma: Mao alla facoltà di lettere

RIFORMA UNIVERSITARIA
fra gui e faure

Una nota insolita di fantasia, allieta l'ultimo progetto di riforma universitaria partorito dal ministero della pubblica istruzione. Qualcuno, a proposito del consiglio di ateneo previsto dallo schema Sullo, ha parlato di assemblea degli Stati Generali. Ma in genere tutti gli organi di governo previsti registrano un inverosimile affollamento di rappresentanti. La *partecipazione,* questo nuovo mito efficientistico, nasce da noi all'insegna di una diabolica confusione. I nostri ministri valutano col pallottoliere la funzionalitá democratica delle strutture sociali.

Due esempi: consiglio di facoltá e consiglio di ateneo. Secondo lo schema Sullo il consiglio di facoltá sarebbe composto "da tutti i professori di materie ufficiali e da rappresentanze di assistenti e studenti pari ciascuna alla metá del numero dei professori di materie ufficiali". Prendiamo come campione la facoltá di lettere dell'università di Roma: nel consiglio entrerebbero 56 cattedratici, 110 incaricati e 166 tra assistenti e studenti: in totale, più di 330 persone.

Per il Consiglio di ateneo i conti si fanno più complicati. Entrerebbero a farne parte tutti i professori di materie ufficiali, gli assistenti in proporzione del 25 per cento dei professori, gli studenti con una rappresentanza pari a un terzo del totale dei professori e degli assistenti membri del consiglio; in piú una rappresentanza del personale non insegnante pari al 10 per cento dei professori. Il consiglio di ateneo di Roma, prendendo come base i 900 professori, dovrebbe quindi essere formato da 1600 persone circa.

Sono organi di governo, questi, o incubi di burocrate nevrotico? Servono comunque a qualcosa: a rendere chiaro il grottesco della mitologia partecipazionista, il frusto equivoco politico su cui è fondata.

Tutto lo schema di legge Sullo, del resto, è un grosso equivoco. Se non ci si lascia confondere dalla girandola dei nuovi organi di governo (consiglio nazionale universitario, consiglio di ateneo, di dipartimento, di facoltà, di corso di laurea) si possono notare due fatti significativi: la ristrutturazione non tocca nemmeno da lontano gli istituti, che sono la base autentica del potere accademico (e non ci riferiamo soltanto alle cliniche mediche e agli istituti d'ingegneria); 2) le facoltá rimangono sostanzialmente immutate. E i dipartimenti che fanno? "Coordinano". Una fine meschina per quelle che dovevano essere le nuove strutture di base dell'attivitá didattica e scientifica.

Il disegno corporativo. Da queste premesse puó scaturire soltanto la conservazione dell'attuale gestione del potere. E a ció bisogna aggiungere l'ormai scontato tentativo di ingabbiamento corporativo delle componenti subalterne. Solo che stavolta la linea autoritaria viene mascherata dietro aperture apparentemente giacobine.

Prendiamo le norme riguardanti il movimento – pardon, la "componente" – studentesca. Ad essa, come alle altre cosiddette componenti, è riconosciuto il diritto di stabilire autonomamente le modalitá di elezione dei propri rappresentanti negli organi di governo. In più, gli si riconosce la facoltá di decidere l'istituzionalizzazione o meno della rappresentanza. Questo è il dettato giacobino. Ed ecco il rovescio autoritario: innanzitutto, la rappresentanza studentesca non ha diritto di voto nelle "materie relative a chiamate di docenti ed a conferimenti di incarichi" (art. XI). In secondo luogo, è probabile che gli studenti non riescano mai – anche se accettassero la partecipazione – ad eleggere i propri rappresentanti. L'art. XI prescrive infatti che le assemblee indette per fissare le modalitá di elezioni delle rappresentanze sono valide se costituite "con l'intervento di non meno di un quinto degli aventi titolo a parteciparvi". Per l'università di Roma, tanto per insistere nell'esempio, sarebbero necessarie assemblee di 15 mila studenti: e dove li caccerebbero, e come potrebbero deliberare? Qui il pallottoliere è veramente scappato di mano al politico.

Ma forse gli esperti ministeriali hanno tenuto presenti le percentuali di votanti per gli organismi rappresentativi, quali sono state registrate in passato e in base alle quali ben poche universitá riuscirebbero ad avere una rappresentanza studentesca. Sicchè, a scanso di equivoci, l'art. XXI stabilisce che "l'organo di governo esercita validamente la propria funzione anche senza la partecipazione dei rappresentanti" di una componente. Con il che vengono serviti, a un tempo, contestatori e qualunquisti.

Ma lo spirito che anima lo schema di disegno di legge si rivela soprattutto in questo: la partecipazione degli studenti si riduce all'elezione dei rappresentanti, nessuno spazio politico e culturale viene riconosciuto all'assemblea. Torna, sotto i panni brillanti della partecipazione, la pietosa finzione dei vecchi organismi rappresentativi ormai defunti.

Concessioni opportunistiche. L'intero progetto Sullo è, del resto, condizionato dalla preoccupazione opportunistica di abbinare a ogni concessione democraticistica gli strumenti per la sua neutralizzazione. Un ulteriore esempio è dato dall'art. XVIII, il quale nel primo capoverso stabilisce che, non solo gli atti, ma anche le riunioni di tutti gli organi di governo universitari sono pubbliche; e nel secondo capoverso aggiunge che la pubblicità è esclusa per le "questioni relative a persone". Chi giudicherá se una questione attiene o no "a persone"? quante riunioni saranno effettivamente pubbliche?

Tre aspetti fondamentali infine, che non possono essere ignorati in un giudizio generale sulla riforma, sono stati rinviati a successivi progetti di legge: 1) il piano finanziario; 2) il diritto allo studio; 3) lo stato giuridico dei docenti. Su quest'ultimo punto, peró, l'attuale progetto di legge contiene qualche indiretta anticipazione non priva di significato. Vi si parla ancora, infatti, di cattedre e di incarichi, di professori di ruolo, di incaricati, di assistenti. E' facile arguire che il futuro progetto di legge non toccherá sostanzialmente lo status giuridico dei docenti. Il che rende inutile la novitá dell'introduzione del pieno tempo e delle incompatibilitá, e piú in generale riconferma la misera carica innovatrice dello schema Sullo.

Che vogliono i rettori. Nei giorni scorsi si sono riuniti a Roma i rettori di tutti gli atenei. Per tre giorni hanno discusso sullo schema di disegno di legge elaborato dal ministero. Infine hanno espresso a Sullo la loro opinione: positiva in generale, ma assai critica su alcuni punti: ad esempio, l'autonomia universitaria, che non viene assolutamente precisata; la composizione macchinosa degli organi di governo; l'assenza di una precisa normativa sulla rappresentanza studentesca; la mancanza di un richiamo al piano finanziario. Da parte sua l'ANPUR, l'associazione dei professori di ruolo conservatori, ha espresso il proprio dissenso rispetto a un progetto di legge che considera piú arretrato della miniriforma Scaglia. Di queste critiche interessa soprattutto un aspetto, oltre alla naturale difesa degli interessi piú retrivi. Il progetto Sullo – come giá la "2314" e il progetto Scaglia – non è un modello di efficientismo neocapitalistico. O almeno, non lo è nel senso di un'universitá gestita secondo i criteri di un'industria avanzata: la funzionalitá dell'universitá al regime comporta un certo grado di arretratezza, un dislivello fra il dinamismo dell'industria e la passivitá istituzionalizzata della cultura accademica. In poche parole, comporta la negazione aprioristica di una qualsiasi potenzialitá critica dell'universitá. Questo è vero soprattutto per la classe politica, la quale è ancora ben lontana dalla dura logica dell'efficienza, che per essa rappresenterebbe giá un salto nel buio. Non è un caso che i rettori facciano allo schema Sullo delle critiche giustificate da un principio elementare di funzionalitá; non è un caso che i superbaroni dell'ANPUR dicano "basta con i provvedimenti formali". Dai tempi della "2314" la situazione universitaria è profondamente cambiata; le stesse forze accademiche conservatrici vanno tentando un sia pure cauto aggiornamento. Solo a livello di governo la logica è sempre la stessa. Quella logica che, aggiornata con i riferimenti formali alla nuova mitologia del potere – la partecipazione, ad esempio – ripropone continuamente una concezione dell'universitá come struttura subalterna al capitale e, sul piano politico, come roccaforte di una cultura integrata, chiusa nella mistificatoria finzione dell'autonomia.

Gui, Scaglia, adesso Sullo: l'ultimo è il ministro piú "aperto", quasi giacobino per alcuni. Ma il suo parto non poteva essere migliore dei due precedenti. Fiorentino Sullo segue fatalmente il destino del vituperato Gui, con l'occhio nostalgico fisso al "partecipazionista" per eccellenza, al quasi mitico stregone Faure.

MARIO SIGNORINO ■

il giro di vite dc

Piccoli

Dopo le manovre sotterranee delle scorse settimane, Flaminio Piccoli è uscito allo scoperto con un editoriale del "Popolo", ampliamente pubblicizzato sulla stampa nazionale, ponendo esplicitamente la propria candidatura alla Segreteria DC fin dal prossimo consiglio nazionale. I suoi collaboratori si stanno adoperando per raccogliere in tutta Italia, e per diffondere attraverso le agenzie di stampa, un plebiscito di dichiarazioni e di adesioni alla candidatura da parte di esponenti della corrente dorotea e di quelle che fanno capo rispettivamente a Fanfani e Taviani.

E' presto per dire quale successo avrà l'operazione Rumor-Piccoli. E' certo comunque che, per comprenderne il significato politico, non è necessaria l'esegesi dell'articolo con il quale il parlamentare trentino ha ritenuto di dover lanciare ufficialmente la propria candidatura.

E' preferibile invece rivolgere l'attenzione a quanto avviene nella attività del Governo e nel Parlamento; prestare attenzione ai discorsi del ministro dell'Interno Restivo sui fatti di Avola e di Viareggio: alle denunce contro i 150 braccianti di Avola; alla precisazione polemica immediatamente diffusa dalla presidenza del gruppo parlamentare DC subito dopo l'annuncio di un progetto di legge preparato dai parlamentari di "Forze Nuove" e in cui si parla di disarmo della polizia.

Dietro l'attivismo riformistico, si fa insomma avanti di nuovo il vecchio volto del regime. Conosciamo la classe dirigente democristiana e sappiamo benissimo, di conseguenza, che nelle prossime settimane il controllo del governo e del partito di maggioranza sulle fonti di informazione (Rai-TV, agenzie di stampa) tornerà ad essere rigido ed intollerante. Tutto ciò che potrà dar fastidio all'equilibrio doroteo non dovrà passare. Il progetto di legge dei parlamentari di "Forze Nuove" è forse l'ultima "fuga" di notizie politiche non conformistiche prima del giro di vite.

Anche le conclusioni, relativamente positive, del Comitato Centrale socialista, di cui attendiamo la traduzione in iniziative politiche, dovranno scontrarsi con questo irrigidimento doroteo.

In questa situazione non crediamo che ci sia nessuno disposto a prendere sul serio l'annuncio dato da Piccoli che la "destra" democristiana rimarrà fuori dalla nuova maggioranza. Con Restivo al ministero degli Interni e Andreotti alla presidenza del gruppo parlamentare, non si tratta neppure di una ingiusta discriminazione. E' una finzione pura e semplice. ■

da avola a viareggio

Lo Stato — ha dichiarato il ministro Restivo alla Camera — è deciso a difendere la libertà". E poche ore dopo la polizia giudiziaria di Siracusa denuncia 150 braccianti di Avola, quella di Pisa 9 giovani dirigenti di "Potere operaio". Sia ad Avola che a Viareggio si era sparato, ma in entrambi i casi i colpiti stavano dalla parte dei dimostranti, di chi in Sicilia chiedeva più umane condizioni di vita, di chi in Versilia "provocava" i sacri tabù del benessere. Nessuna risposta alle uniche domande che dovrebbero interessare la giustizia: chi è responsabile, anche penalmente, dell'eccidio di Avola? chi ha sparato di fronte alla Bussola contro Soriano Ceccanti?

Non è certo questa la strada di chi voglia difendere la libertà di tutti non soltanto quella degli agrari siciliani o degli imprenditori toscani. E ben vengano una volta tanto, le decise prese di posizione dei socialisti, dell'"Avanti! " e del ministro Brodolini contro la repressione poliziesca ad Avola. "I lavoratori — scrive l'organo del PSI — non sono colpevoli se non di essere stati obiettivamente posti in una situazione di disperazione da condizioni spesso disumane e comunque spesso caratterizzate da una profonda ingiustizia sociale". Nulla da aggiungere. Non si capisce però perché lo stesso giornale taccia sulla denuncia di Pisa, continuando a definire con ironia di dubbio gusto "notturni contestatori dei veglioni di fine d'anno" i giovani che hanno dato vita all'iniziativa di Viareggio. I nove denunciati di Pisa sono colpevoli — secondo La Nazione — di aver rivendicato a "potere operaio" la responsabilità politica della manifestazione, "preparata diversi giorni prima e illustrata attraverso volantini diffusi in parecchi centri del litorale toscano". E poiché né organizzare una manifestazione di protesta, né illustrare preventivamente i contenuti può essere considerato reato, il silenzio dell'"Avanti! " si trasforma obiettivamente in approvazione di provvedimenti chiaramente liberticidi.

Chi si definisce socialista, anche se dissente dai lanci di ortaggi, può continuare a tacere — o peggio accodarsi al "Tempo" e alla "Nazione" — quando uno dei contestatori è reso paralitico da un colpo di pistola e altri nove vengono denunciati per un reato ideologico? i due pesi e le due misure servono soltanto a fare il giuoco di chi ha interesse alla repressione. ■

gramsci secondo de feo

Forma rigida nel costume dei dirigenti radiotelevisivi, anche nei momenti di più furiosa burrasca, è sempre stato il silenzio. Nessun uomo del "gabinetto Bernabei" ha mai tradito questa consegna, col positivo risultato che tutti i siluri lanciati contro viale Mazzini sono rimasti inesplosi. Unica eccezione a questa regola è stato giá in passato il vice presidente Italo De Feo, vuoi per temperamento, vuoi per coscienza (o presunzione) del proprio potere: non sorprende dunque che protagonista di una recente polemica televisiva, una delle più aspre, sia proprio De Feo.

La cronaca della polemica è abbastanza nota: De Feo, nelle sue abituali vesti di censore, stigmatizza una trasmissione sugli studenti a suo giudizio "sovversiva"; una sezione socialista ritiene a sua volta di dover censurare Italo De Feo che, ufficialmente, risulta essere "compagno"; il "compagno" reagisce con rinnovato ardore polemico e raggiunge l'acme dell'intolleranza in una lunga lettera al "Paese Sera", reo di aver dato rilievo all'iniziativa della sezione socialista Flaminio-Ponte Milvio. E' proprio il testo di questa lettera che, superando il valore dell'episodio, fornisce alcuni dati fondamentali sul profilo di un vicepresidente della RAI giunto quasi al vertice della sua carriera di "rappresentante socialista" nell'azienda.

Leggendo lo scritto di De Feo si può riscontrare: A) presunzione professionale: quando ingiunge al quotidiano di non permettersi di "impartire lezioni di correttezza etico-professionale a un giornalista come me", e ancora quando parla della trasmissione sugli studenti curata "da un certo Froio" che, fino a prova contraria, non è meno giornalista dello stesso censore; B) presunzione politica: quando, non tollerando le critiche della base socialista, non trova di meglio che giudicare "irrilevante" la presa di posizione della "fantomatica sezione Flaminio-Ponte Milvio".

E fin qui poco male. Ma continuando la lettura si scopre come il "rappresentante socialista" sia dell'avviso che nei paesi socialisti viga lo "schiavismo", che i contestatori siano senz'altro "teppisti", che la presunta campagna di diffamazione nei suoi confronti sia diretta da quei comunisti che egli intravede persino dietro "L'Espresso". Non ci fosse la firma di De Feo il testo in questione potrebbe attribuirsi, per vocabolario e giudizi, al "Tempo" o al "Borghese". Ma, "dulcis in fundo", De Feo riprende quota mettendo nella minestra Antonio Labriola e il povero Gramsci. I quali certamente se potessero leggere i testi di De Feo diffiderebbero, ai sensi della legge sulla stampa, il vicepresidente "socialista" dal continuare ad abusare dei loro nomi. ■

RICERCA

una mano allo zio sam

New York, gennaio. Una documentazione di pubblico dominio, sempre più circostanziata, dimostra la crescente interdipendenza, da qualche anno a questa parte, fra comunità accademiche e mondo della ricerca da una parte e l'apparato militare USA dall'altra. Nel quadro dello sforzo sempre più impegnativo di difendere l'impero americano ormai esteso in ogni parte del mondo. Questo reclutamento di uomini, o meglio questa complicità, risulta non essere limitata ai soli ambienti americani: è diventato sempre più chiaro che anche università, istituti di ricerca e singole personalità all'estero hanno partecipato e partecipano allo sforzo militare americano nelle sue varie forme: dalla guerra vera e propria (tipo quella in Vietnam) alle operazioni speciali di controguerriglia e pacificazione (tipo quelle in certe parti dell'Africa, nell'America Latina ed in Asia).

Nella lunga lista dei contratti fatti dal Dipartimento della Difesa con le varie università ed istituti (va notato che in queste liste sono elencati solo quei contratti che non sono stati classificati segreti e di cui non esiste documento accessibile) ci sono ricerche di ogni tipo: da quelle così dette *di base*, alle ricerche sperimentali nelle scienze fisiche, a vari tipi di ricerche nel campo delle scienze sociali. Per quanto riguarda le prime lo scopo principale è – spesso anche indirettamente – la produzione di "hardware": macchinari, armi, nuovi e più sofisticati strumenti da mettere a disposizione delle truppe combattenti (come, tanto per fare un esempio, quel dispositivo a raggi infrarossi che, montato su un aereo da ricognizione permette di localizzare corpi umani nella giungla; si attribuisce a questo dispositivo, messo a punto nei laboratori della Università di Michigan, la cattura di Che Guevara).

Per quanto riguarda il secondo tipo di ricerche, quelle nel campo delle scienze sociali, lo scopo principale è quello di produrre "software" cioè tutto quell'ammontare di conoscenza e di informazioni che possono essere di utilità nella manipolazione, nel controllo, nella prevenzione di situazioni non strettamente militari, ma "sociali" (come nel caso del progetto *Camelot*). E' ovviamente difficile stabilire quale rapporto esiste fra una particolare ricerca e la sua applicazione a fini militari in senso lato; ma la rilevanza (anche indirettamente) militare degli studi in questione viene, se non altro, suggerita dal fatto che questi studi vengono finanziati dal Dipartimento della Difesa anche quando sono nel campo, diciamo della medicina, e sarebbe invece comprensibile che fossero finanziati dal Ministero per la Sanità se il loro scopo fosse semplicemente scientifico. Basta comunque un esempio per indicare quale possa essere la rilevanza militare di certe ricerche che apparentemente non hanno niente di militare. Si legge in una pubblicazione del governo americano che il successo delle operazioni contro i Mau Mau fu in gran parte dovuto ad una ricerca fatta da un antropologo ed intitolata "Stregoneria, sortilegio ed altri fenomeni psicologici".

Questa questione della ricerca finanziata dal Dipartimento della Difesa ha già creato grossi problemi alle università americane; così come ne ha creati anche a livello diplomatico là dove è venuto alla luce che queste ricerche erano svolte in università ed istituti all'estero. Nel 1965 ad esempio scoppiò lo scandalo del progetto *Camelot*. Il progetto *Camelot* era un'idea dell'US Army che aveva in questo caso coinvolto la American University di Washington. Lo scopo era di "misurare e prevedere le cause delle rivoluzioni e dei movimenti insurrezionali nelle aree sottosviluppate del mondo". Si trattava, attraverso finanziamenti messi a disposizione dal Dipartimento della Difesa, di mantenere una analitica supervisione di tutta una serie di dati che andavano dalla pura e semplice situazione militare dei vari paesi, allo studio dei complessi sociali. Naturalmente l'America Latina era il centro principale di questo interesse, ma il progetto dopo una fase di rodaggio doveva coprire anche l'Africa e l'Europa. Coinvolti in questa operazione dovevano essere principalmente i sociologi, ed il loro reclutamento non doveva limitarsi all'America, anzi era indispensabile utilizzare dell'*expertise* di scienziati stranieri; così fino dall'inizio furono coinvolti nel progetto *Camelot* varie

→

Istituto	Titolo della ricerca	Finanziamento
Ghiretti - Stazione Zoologica. Napoli	Biochimica e farmacologia delle sostanze attive da fonti marine	8.000 dollari
Pavan - Univer. di Pavia	Ricerca e studio dei prodotti attivi biologicamente negli artropodi	12.800 dollari
Marussi - Univ. di Trieste	Analisi statistica dei vettori oscillanti	9.000 dollari
Astaldi - Fondaz. per le ric. del sangue Tortona	Struttura e funzione dell'intestino piccolo	10.000 dollari
Gandin - Univ. di Genova	La sintesi degli amino ed idrazino-derivati di potenziale attività psicotometica	10.000 dollari
Natta - Politecnico di Milano	Spettri vibrazionali dei polimeri alti	15.000 dollari
Morelli - Osserv. di Geof. Trieste	Ulteriori sviluppi per il calcolo e l'interpretazione delle analisi ed applicazioni della gravità	14.550 dollari
Ascoli - Centro di studi sperim. Milano	Vuoti e vuoti-impurità del reticolo nei metalli nobili e nelle loro leghe dovuti all'interazione atomica	5.000 dollari
Milazzo - Fac. di Ing. Roma	Analisi spettrochimica dei non metalli con sorgente di luce catodica hallow	7.640 dollari
Venturello - Istit. Naz. ind. elettriche. Torino	L'influenza di piccole quantità di elementi sostitutivi sul recupero, cristallizzazione e frizione interna dei metalli	9.700 dollari
Di Russo - Istit. Sper. dei metalli leggeri. Milano	Lavoro sperim. sul potere di saldabilità della lega Al-Zn-Mg	8.000 dollari
Pernis - Univ. di Genova	Reazioni immunologiche nella epatite virale	24.000 dollari
Salvadio - Istit. di Patolog. Genova	Limiti superiori nella sicurezza del primaquine in italiani sensibili	22.840 dollari
Garattini - Istit. Farmacol. Mario Negri. Milano	Mutamenti farmacologici e biochimici in animali resi aggressivi dall'isolamento	14.000 dollari

personalità: da un professore di antropologia di Pittsburg ad un sociologo di Oslo, ad un professore cileno.

Recentemente un altro incidente di questo tipo ha coinvolto le relazioni americane con la Svezia quando è stato rivelato che una serie di ricerche finanziate dagli Stati Uniti nelle università svedesi erano di interesse del Dipartimento della Difesa e venivano perciò considerate una forma di complicità con lo sforzo militare americano, compreso quello in Vietnam.

Il lavoro diplomatico. Questo problema della ricerca scientifica finanziata dal Dipartimento della Difesa è stato sollevato in varie sedi e nel maggio scorso il Comitato Senatoriale per le Relazioni Estere, presieduto da Fulbright ha tenuto due udienze su questo argomento. Recentemente sono state pubblicate le testimonianze ed i documenti presentati in quella occasione. Durante queste udienze il direttore dei programmi di ricerca del Dipartimento della Difesa (John Foster) ha detto "... I progetti di ricerca promossi dal Dipartimento della Difesa presso Istituti di ricerca stranieri, di solito istituti accademici, ed individui, possono essere, in ogni area, ricerche rilevanti per la necessità della difesa. Praticamente, però, tutto il lavoro viene svolto nel settore delle scienze mediche, fisiche, e nelle scienze ambientali. Tutti gli sforzi sono selezionati con grande cautela. (...). Noi riceviamo una serie di richieste non sollecitate – molte di più di quanto riusciamo a finanziare –; queste sono innanzitutto esaminate dal punto di vista della loro accettabilità tecnica e dal punto di vista di ogni possibile implicazione politica. In ogni caso il servizio competente delle ambasciate americane è informato fino dall'inizio circa la proposta. Se viene presa la decisione di affidare un contratto, i rappresentati del Dipartimento di Stato nelle varie ambasciate generalmente esaminano la situazione e possono porre il loro "veto" al progetto (...). Se fossimo costretti per ragioni politiche a rinunciare a questi programmi di ricerca condotti all'estero gli Stati Uniti cesserebbero di benificiare degli importanti contributi di ricerca forniti da tutte le parti del mondo".

Durante la discussione che è seguita alla testimonianza del signor Foster, è stato rivelato che un certo numero di studenti stranieri nel settore delle scienze sociali vengono ospitati negli Stati Uniti per ricevere quell'educazione che poi è necessaria per svolgere nel loro paese di origine certi tipi di ricerca; è stato inoltre messo in evidenza che tutta una serie di ricerche svolte all'estero sono classificate "segrete" e che di queste non è possibile ottenere alcuna informazione. Fra i vari documenti messi, su richiesta di Fulbright, a disposizione del Comitato Senatoriale, c'è il bilancio 1968 del Dipartimento della Difesa per quanto riguarda le ricerche finanziate nei vari paesi del mondo. L'Italia vi figura quinta con una somma di 399 mila dollari (dopo il Canadà con 1.120 mila dollari, Inghilterra 613 mila, Israele 581, Norvegia 469). Da un altro documento risulta che il primo aprile 1967 in Italia erano attivi contratti di ricerca, finanziati dal Dipartimento della Difesa, che riportiamo nella tabella.

T. T. ■

tanassi atomico

Giovedì 9 gennaio alle 17,10, davanti alle commissioni parlamentari Industria ed Esteri, il presidente Giolitti dá la parola all'on. Tanassi per le comunicazioni del governo sulla situazione dell'Euratom. "La posizione dell'Italia – afferma il ministro dell'Industria – si fonda su due costruttive esigenze: revisione dei modi di intervento, onde permettere la realizzazione di programmi di ricerca particolari; rilancio di azione comunitaria a largo respiro. Purtroppo, mentre la posizione dell'Italia è chiara e costruttiva ed è fondata sul principio che ogni nuova iniziativa nucleare europea debba trovare la sua sede nell'ambito dell'Euratom le forze centrifughe (Francia da una parte, Germania e Olanda d'accordo con la Gran Bretagna, dall'altra) tendono a scavalcare ed a ignorare l'Euratom sulla base di nuovi e rivoluzionari programmi di carattere tecnico".

E' il riconoscimento ufficiale della crisi di una politica della ricerca scientifica basata su programmi e ambizioni velleitari, che non tengono conto della situazione politica generale europea.

L'illusione della piccola Europa atomica era nata dalla considerazione che l'Euratom avesse le carte in regola per riuscire, poiché, partendo da zero, non vi erano precedenti interessi da mediare o difendere, antagonismi da smussare, ecc.

I primi sintomi della crisi si ebbero già nel '67 quando l'allora ministro degli Esteri Fanfani rivelò lo stato precario della Comunità atomica che ha operato per buona parte dell'anno grazie a finanziamenti provvisori concessi dai paesi membri mese per mese.

Il fallimento dell'Euratom. Il 1968 è stato l'anno in cui le contraddizioni maturate negli anni precedenti sono esplose su due questioni politiche fondamentali: l'acquisto, da parte dell'Euratom, di licenze, brevetti e combustibile dagli USA e i rapporti intercorrenti tra i programmi comunitari e quelli nazionali. Infatti i reattori della "prima generazione", che saranno maggiormente impiegati nelle centrali elettronucleari fino al 1975, vengono costruiti già dalle industrie europee su licenza americana e il progetto di reattore della "seconda generazione" che doveva essere costruito a Ispra è stato un fallimento. Restavano, uniche speranze, i progetti per i reattori della "terza generazione", cioè quelli che entreranno in funzione dopo il 1980; ma il disaccordo tra le varie parti è risultato completo essendo già in atto ben tre iniziative diverse e indipendenti dall'Euratom: una francese (*Rapsodie*), una tedesca-belga-olandese e l'altra ancora italiana (P.E.C.).

Su questa situazione, dominata dai contrasti economici e politici delle grandi concentrazioni industriali dei vari paesi, il Consiglio dei ministri della Comunità del 20 dicembre non ha fatto altro che allungare l'agonia dell'Ente nucleare europeo.

D'altra parte, il divario con gli USA tende a crescere. Ne é prova l'esistenza al 30-6-68 nella CEE di 17 centrali elettronucleari in funzione contro le 15 degli USA, di 11 in costruzione contro 31 in USA e di 5 in progetto di fronte alle 56 americane.

Dunque l'Euratom può considerarsi morto e sepolto perchè non ha raggiunto nessuno degli obiettivi per cui era nato, e cioè: l'annullamento del divario tecnologico con gli USA; il superamento delle *politiche* nazionali; l'impostazione di giusti rapporti con paesi terzi (costituendo addirittura una barriera ai rapporti bilaterali specialmente con i paesi dell'Est).

Si illude chi, come Tanassi, non si avvede del processo irreversibile in atto e tenta un impossibile rilancio da avviarsi nel giugno 1969. Quello che ci vuole è una politica nucleare fondata su nuove basi, sganciata dalle strettoie della piccola Europa che non impedisca accordi vantaggiosi con altri paesi senza alcuna esclusione; da una parte fissando le linee generali di sviluppo dell'energia nucleare italiana e dall'altra creando una alternativa all'Euratom sia di ricerca che politica.

AURELIO MISITI ■

Quali sono i margini di negoziato del piano sovietico per il Medio Oriente? Quale posizione prenderà la nuova Amministrazione americana? Israele "collaborerà" astenendosi da azioni come quella di Beirut?

LA PACE ASPETTA NIXON?

Non è affatto sorprendente che l'ambasciatore Gunnar Jarring abbia deciso di rinviare di qualche giorno la ripresa della sua attività in Medio Oriente. Il ritorno del diplomatico svedese al suo quartier generale di Nicosia era originariamente previsto per la metà di gennaio. C'è stato ora un aggiornamento fino ai primi di febbraio: il rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite prende evidentemente tempo non tanto per consentire l'insediamento alla Casa Bianca del presidente Nixon quanto per permettere che le iniziative in corso in vista di una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano si precisino meglio e appaia più chiaramente che cosa in sostanza intende fare la nuova amministrazione americana e come.

Agli stessi criteri del resto si ispira il presidente Johnson, che rispondendo al messaggio personale inviatogli dal governo sovietico il 30 dicembre scorso (e contenente il "piano" per la definizione della crisi), si preoccupa soltanto – tanto per riprendere la frase di un funzionario del Dipartimento di Stato – "di mantenere la palla in gioco", non intende in alcun modo impegnare il suo successore e fornisce una replica interlocutoria.

Jarring intanto può profittare della sua prolungata permanenza a Mosca, dove rappresenta il suo Paese, per saggiare meglio le intenzioni sovietiche e comprendere anzitutto se il piano preparato dal ministero degli Esteri dell'URSS ha larghi margini di negoziato o invece è un documento rigido.

La prima ipotesi sembra la più probabile. Il memorandum sovietico, come si sa, non è stato pubblicato e si possiedono di esso numerose versioni, ma tutte coincidono almeno in un punto: alla sua base sta la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 22 novembre 1967 e il nuovo documento non sarebbe niente più che un calendario di attuazione della medesima. Questo, naturalmente, induce intanto a giudicare in modo positivo il documento, peraltro ignoto nei suoi termini esatti, o quanto meno i fini che esso si pone.

L'apprezzamento proviene da due constatazioni: prima di tutto sembra che anche Stati Uniti e Francia – le altre due Potenze che si uniscono in questo momento all'URSS nel prevedere sforzi diplomatici in vista della definizione della crisi – siano inclini a prendere come punto di partenza la risoluzione dell'ONU. Secondariamente, come sul documento del Consiglio di sicurezza si formò a suo tempo una unanimità così è da presumere che, almeno in principio, la coincidenza di vedute abbia tutte le possibilità di ripetersi nel corso della prossima fase di attività diplomatica.

L'embargo francese. Ovviamente, se il rinnovato impegno delle Grandi potenze a operare nell'ambito dell'ONU per vedere finalmente risolto il conflitto arabo-israeliano potrebbe indurre a un →

relativo compiacimento, a nessuno sfugge che il passare del tempo, allargandosi sempre più la spirale degli attentati, delle rappresaglie e delle contro-rappresaglie, costituisce un pericolo: la prevista azione internazionale potrebbe concretizzarsi troppo tardi.

Questa preoccupazione – e al di là dei motivi contingenti cui sembra ispirarsi sempre l'azione del generale De Gaulle – può aver indotto il governo francese a decidere l'embargo su tutte le forniture d'armi agli israeliani. L'iniziativa francese, in altri termini, può aver il duplice scopo di provocare un relativo rallentamento – se non altro per motivi prudenziali – nelle contromisure di Tel Aviv al terrorismo arabo e di servire da pungolo agli altri Paesi – segnatamente gli Stati Uniti – perché non indugino ulteriormente nel mettere in moto le loro diplomazie.

Al di là di questo significato di "pressione", d'altronde, la decisione francese non va e non può andare. In questo quadro è da segnalare che nessuno – nemmeno gli stessi israeliani – crede che l'embargo possa provocare effettivi danni allo Stato ebraico. A Tel Aviv si era largamente prevista, intanto, l'iniziativa francese (di fatto e parzialmente operante fin dalla guerra del 1967), tanto è vero che si era fatto subito ricorso agli Stati Uniti per sostituire con i "Phantom" i "Mirage" che Parigi non avrebbe più consegnato (i "Phantom" – in numero di 58 – dovrebbero arrivare entro il corrente anno). Secondariamente – e in materia ha pubblicato un'accurata indagine un settimanale britannico – l'embargo potrebbe essere in gran parte aggirato per volontà stessa dei costruttori francesi.

Il principale fornitore di Israele è Dassault (ebreo egli stesso), il quale dispone fuori del territorio francese di numerose società a nazionalità mista in grado di sostituire quasi integralmente la "casa madre" nel ruolo di fornitrice delle parti di ricambio per l'aviazione, alla cui mancanza Israele potrebbe essere particolarmente sensibile. Inoltre, e mentre soltanto "Sud-Aviation", che è governativa, potrebbe rendere veramente efficace per la parte che la riguarda (soprattutto elicotteri) l'embargo, per quanto concerne le armi Israele è largamente autonomo e si avvia

Un anno decisivo

Il 1969 sarà l'anno decisivo per il Medio Oriente": questa è l'opinione degli osservatori, dopo che il moltiplicarsi e l'estendersi degli incidenti nella zona ha trasformato la situazione in qualche cosa di molto vicino allo stato di belligeranza e le grandi potenze hanno deciso un nuovo sforzo diplomatico in vista della definizione della contesa. All'alba di questo "anno decisivo", mentre si attende il rilancio della missione Jarring e si aspetta di vedere fino a che punto Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna intendono impegnarsi nell'attività diretta a dirimere la controversia, qual è la posizione degli arabi? Meglio, qual è la posizione di quegli arabi dai quali in definitiva dipende la conclusione del conflitto?

Come si sa, nella crisi si schierano contro i 2 milioni di israeliani circa 80 milioni di arabi riuniti in 13 Stati e in una comunità. In effetti però la pace o la guerra dipendono fondamentalmente dai 4 Stati confinanti con Israele (Libano, Siria, Giordania e RAU), dalla "comunità" formata dai palestinesi — Nazione senza Stato — e in minor misura dall'Irak. L'opinione di altri Stati lontani dal teatro di guerra (per esempio dell'Algeria) conta fino a un certo punto.

La riduzione del numero degli interessati non semplifica tuttavia la situazione in quanto le singole posizioni dei sei "impegnati" non si identificano e, anzi, sono notevolmente differenziate. Non basta: in almeno 3 dei 4 Stati confinanti con Israele esiste una opposizione, palese o occulta, in grado di condizionare in misura maggiore o minore i rispettivi governi e con la quale questi debbono fare i conti. L'esame della posizione ufficiale di ciascuno degli Stati, della "comunità araba palestinese" e della situazione interna di essi può aiutare a comprendere le difficoltà — enormi — che ancora si oppongono alla definizione della crisi.

i palestinesi

Si tratta di circa 2 milioni di persone che, sostenendo di condurre una "guerra di liberazione nazionale", hanno formato tre gruppi di resistenza: "El Fatah", la "Organizzazione palestinese di liberazione" e il "Fronte popolare di liberazione della Palestina". Recentemente i tre gruppi hanno dato vita a un "Consiglio nazionale palestinese", che si riunirà per la prima volta al Cairo il 18 prossimo, con l'evidente scopo di unificare la lotta contro Israele e di conferire al movimento quel peso politico che non gli viene per ora riconosciuto (neppure dall'Unione Sovietica, che nel suo progetto di soluzione della crisi pone in secondo piano — almeno a quanto sembra — gli interessi dei palestinesi).

I palestinesi hanno fra tutti i contendenti la posizione più radicale: non intendono accettare l'esistenza dello Stato ebraico e pongono a obiettivo della loro guerra la liberazione della Palestina e la costituzione di uno Stato palestinese (nel quale, comunque, gli israeliani avrebbero diritto di cittadinanza).

I palestinesi si trovano in una posizione per qualche aspetto paradossale: pur essendo la parte più direttamente interessata nel conflitto sono quella presa in minor considerazione sul piano internazionale. Ciò deriva da due fatti: non costituiscono uno Stato; la loro pretesa di eliminare lo Stato ebraico urta contro il riconoscimento al diritto all'esistenza concesso dalla maggior parte dei Paesi del mondo a Israele (lo Stato d'Israele, come è noto, nacque nel 1948 a seguito di una deliberazione delle Nazioni Unite).

In quanto "non-Stato", i palestinesi costituiscono un grosso problema perché difficilmente agganciabili in una trattativa internazionale. D'altra parte, un accordo cui partecipassero i 4 Paesi arabi confinanti con Israele porrebbe la nazione palestinese in una situazione di obiettivo isolamento e, privandolo di quel retroterra fondamentale per ogni lotta partigiana che da esso retroterra riceve tutti i rifornimenti necessari alla guerra, la condannerebbe alla sconfitta.

Il "movimento per la liberazione della Palestina" ha però una sua intrinseca forza: trova infatti rispondenze più o meno estese e profonde negli Stati confinanti con Israele, sia facendo appello a un generale nazionalismo arabo, sia rivolgendosi con determinati contenuti ideologici della sua lotta a precise forze politiche (spesso di opposizione e di importanza variabile secondo i Paesi) esistenti negli Stati in questione.

La "nazione palestinese" costituisce l'ostacolo maggiore alla definizione della crisi: paradossalmente il conflitto si risolve più facilmente se si rinuncia alla creazione di uno Stato arabo palestinese (come era previsto dalle deliberazioni dell'ONU del 1948) e si cerca invece di ottenere l'inserimento di parte dei palestinesi nello Stato ebraico, la diaspora e l'inserimento dell'altra parte nei diversi Stati arabi. La creazione di uno Stato arabo-palestinese finirebbe invece col riproporre a scadenza più o meno breve il riaccendersi del conflitto. Ma è attuabile questa "soluzione finale" del problema palestinese?

egitto

Nasser è disponibile al negoziato e incline ad accettare — a certe condizioni — la definizione del conflitto. Lo ha dimostrato nel suo colloquio con l'inviato di Nixon l'ex-governatore William Scranton; lo ha dimostrato successivamente accettando il piano sovietico illustratogli da Gromyko al Cairo. Il problema è sapere quanto lontano l'attuale governo della RAU può spingersi con le concessioni. In altri termini, quanto l'influenza sovietica (e americana) possono far da contrappeso alla pressione di altri Stati arabi e a quella di forze interne egiziane (legate più o meno direttamente con il "Movimento per la

rapidamente a diventarlo in misura completa.

Che farà Israele? Da tutto ciò risulta evidente la scarsa portata pratica della decisione di De Gaulle, il quale, non ignorando ciò, non può avere avuto in mente che degli obiettivi politici: esattamente quelli indicati in principio di dare una mano prima che la situazione diventi nel Medio Oriente irreparabile e di sollecitare gli altri Stati a muoversi se non con minor cautela almeno con maggior fretta.

Nel perseguire questi scopi il presidente francese non ha probabilmente sbagliato, ma la sua iniziativa non è destinata ad avere grande successo se Israele non "collaborerà", astenendosi da azioni del tipo di quella dell'aeroporto di Beyrut che hanno come conseguenza non tanto di aggravare l'aspetto militare del conflitto (gli arabi sono tuttora in balia da questo punto di vista del ben più forte, meglio preparato e meglio organizzato avversario) quanto di creare nei singoli Stati arabi le condizioni peggiori alla soluzione della vertenza. E' noto che in almeno due dei Paesi più direttamente impegnati nel conflitto (RAU e Giordania) i governi hanno dato più di un segno di essere disponibili per una trattativa. Ma è altrettanto noto che questi governi sono premuti da elementi radicali e hanno pertanto in sé una intrinseca debolezza. Tanto che da qualche parte è stata avanzata anche l'ipotesi che il fine politico di certe azioni israeliane (per esempio quella all'aeroporto di Beyrut) fosse di porre in crisi i governi "possibilisti" e di distruggere quindi i presupposti alle iniziative diplomatiche in corso togliendo a sovietici, americani e francesi gli interlocutori arabi nel colloquio per l'eventuale soluzione della crisi.

Naturalmente è un po' azzardato sposare questa tesi anche se l'intransigenza proclamata negli ultimi tempi da molti ambienti israeliani conferisce a essa credibilità. Mentre è comunque opportuno sospendere il giudizio, le direttive che saranno seguite dal governo di Tel Aviv nel periodo attuale che precede l'insediamento di Nixon e il momento nel quale l'amministrazione repubblicana sarà in grado di agire risulteranno indicative degli intendimenti del governo di Levi Eshkol.

ALESSIO LUPI ■

liberazione della Palestina"), sostenere Nasser e impedire che il suo governo venga travolto da una eventuale crisi successiva a eccessivi cedimenti nei confronti di Israele.

Non è del tutto chiaro quanto sia forte Nasser e quanto sia invece condizionabile da gruppi e da elementi presenti nel suo Paese. Si hanno presenti in questo contesto non soltanto quanti possono essere collegati a "El Fatah" e alle altre organizzazioni della resistenza palestinese ma anche gruppi politici al di fuori e al di dentro della "Unione socialista araba" al potere in Egitto. I motivi dell'esplosione studentesca di Alessandria, del Cairo, di Mansurah di qualche mese fa non sono facilmente definibili e non rientrano tutti in una sola categoria. Ma non c'è dubbio che al fondo di quella crisi — è del tutto superata? — sta anche la frustrazione degli egiziani per la sconfitta del 67 e la mancata soluzione dei problemi da essa derivati. I gruppi che parteciparono ai disordini e che provocarono la chiusura delle Università egiziane possono divenire facilmente — se non lo sono già — una massa di manovra da contrapporre a Nasser.

C'è poi uno "establishment" militare che non appare incline ad accettare i risultati della guerra del 67 (e di quella del 56 e del 48) e che, potenzialmente, configura già una "opposizione". In questi giorni è in corso al Cairo una riunione degli stati maggiori della Siria, Rau, Giordania e Irak. E' il primo passo verso la costituzione di uno stato maggiore arabo unificato, patrocinata da varie parti. E' noto che siriani e irakeni si oppongono a qualsiasi soluzione che comporti il riconoscimento di Israele: non è del tutto improbabile che questi militari siano in grado di esercitare suggestioni sui loro colleghi egiziani e giordani, di dar loro una consapevolezza politica e di sollecitare ulteriormente i loro propositi di "rivincita". In queste condizioni quanta libertà di manovra ha ancora Nasser?

giordania

E' certo il Paese più disposto alla trattativa e all'accomodamento. Non molto tempo fa re Hussein è giunto persino a parlare della possibilità di rinunce territoriali da parte del suo Paese per la costituzione in Cisgiordania dello Stato arabo palestinese. Ma il governo di Hussein è quello intrinsecamente più debole della zona. In Giordania si trovano i nuclei più forti di resistenti palestinesi e con essi Hussein ha dovuto scendere a un compromesso qualche mese fa dopo aver invano tentato di assumere il controllo. Soltanto un consistente appoggio internazionale potrebbe salvargli il trono se si mostrasse incline a spingersi troppo in là sulla strada delle concessioni.

libano

Fino a qualche settimana fa era il Paese meno "impegnato" nella crisi arabo-israeliana, e non aveva nemmeno partecipato alla guerra del 1967. "Svizzera del Medio Oriente", come viene definito, rifugio prediletto di bancarottieri di ogni specie, vi convivono due comunità altrettanto forti, la cristiana e l'araba. L'incursione israeliana all'aeroporto di Beirut vi ha precipitato una crisi politica di vaste proporzioni. Il governo è caduto e l'incarico è stato affidato a un filo-nasseriano, Karame, il quale tuttavia urta contro insormontabili difficoltà: non è del tutto improbabile mentre scriviamo che debba rinunciare al mandato. Sono in gioco le strutture stesse dello Stato: ingerenze dirette o indirette di altri Paesi arabi potrebbero far evolvere la situazione in senso nettamente sfavorevole alle forze più moderate. Se così fosse, il "non-impegnato" Libano si troverebbe allineato con i gruppi e gli Stati arabi più radicali nel rifiuto di qualsiasi soluzione della contesa con Israele che comportasse il riconoscimento dello Stato ebraico. La constatazione di questa evoluzione, del resto largamente prevedibile, getta una certa luce sugli obiettivi che si è posto il governo di Tel Aviv quando ha deciso la rappresaglia del dicembre scorso all'aeroporto di Beirut. Al di là dei motivi militari c'era forse uno scopo politico: quello di provocare una crisi a soluzione arabo-radicale che togliesse, a quanti si affannano in queste settimane di mettere in moto la macchina diplomatica per la definizione della contesa, un altro interlocutore disponibile per il negoziato.

siria

E' contro ogni soluzione della crisi che comporti il riconoscimento di Israele. D'altra parte è l'unico Paese confinante con lo Stato ebraico che abbia incapsulato negli ultimi mesi i guerriglieri palestinesi in modo da impedire loro qualsiasi azione in partenza dal territorio siriano. E' anche lo Stato meno aperto alle influenze direttive americane o sovietiche, ma la sua intrinseca debolezza (almeno attuale) fa sí che la Siria, che ha rifiutato persino di ricevere l'ambasciatore Jarring e dunque di prendere in considerazione la sua opera di tramite fra le parti in conflitto, sia tutto sommato il Pese più aperto a subire l'imposizione di una soluzione. Ciò deriva anche dal fatto che la situazione interna siriana è semrpe suscettibile di nuove crisi. Questo elemento di instabilità, d'altra parte, fa della Siria una grossa incognita non solo nella fase delle eventuali trattative ma, e soprattutto, per il futuro.

iraq

Altro Pese perpetuamente in crisi e il cui rifiuto ad accettare la presente realtà del Medio Oriente e l'esistenza dello Stato di Israele non ha — e non può avere almeno al momento — molta influenza sull'eventuale evoluzione positiva della crisi. Ha dato abbastanza di recente prova di debolezza, allorchè, bombardati alcuni suoi contingenti di truppe presenti in territorio giordano dall'aviazione e dall'artiglieria israeliana, si è limitato alle proteste verbali e ha provveduto invece ad allontanare i reparti in questione verso una zona meno aperta alle offese delle forze di Tel Aviv.

In ogni caso la presenza in Giordania di reparti irakeni costituisce un'altra remora alla libertà di movimento di re Hussein. In questo senso, e solo in questo senso, la posizione dell'Irak può avere attualmente una qualche influenza diretta e indiretta su possibili trattative per la conclusione del conflitto arabo-israeliano.

A. L. ■

Brandt e Kiesinger

CREMLINO

OPERAZIONE GERMANIA

La **diplomazia** sovietica si è mossa verso la Germania federale, il 10 gennaio, con un imprevisto colloquio chiesto dall'ambasciatore Tsarapkin (ex negoziatore a Ginevra sul disarmo) al vice-cancelliere e ministro degli esteri Brandt, che è pure presidente del partito socialdemocratico (SPD). Il rappresentante del Cremlino era assente da Bonn da circa tre mesi. Ufficialmente andato a protestare perchè il 5 marzo i "grandi elettori" tedeschi si recheranno a Berlino ovest per scegliere il nuovo capo dello Stato, e Mosca non riconosce l'appartenenza di Berlino ovest alla Repubblica Federale. Brandt, tuttavia, ha fatto sapere, con un comunicato del ministero degli esteri, che l'inviato del Cremlino si sarebbe limitato a formulare delle "riserve" sul punto contestato, e la sostanza del lungo colloquio avrebbe invece abbordato "il desiderio del suo governo di migliorare i rapporti fra i due Stati"

Crisi o dialogo? Mentre scriviamo è appena iniziato, nella stessa Germania dell'ovest, il tentativo di decifrare l'i niziativa russa. I pareri sono contrastanti e perfino opposti. Basta sottolineare, nella ridda d'interpretazioni, il giudizio di Wehner, vice-presidente della SPD e ministro degli affari pan-tedeschi: altro che "dialogo", qui si tratta – ha detto – dell'apertura bella e buona della crisi di Berlino, tutte le altre valutazioni sono "superficiali e ottimistiche".

Chi ha ragione? Brandt il quale cerca disperatamente di salvare il suo "centro-sinistra" (o "grande coalizione") minacciato dall'ipoteca della destra bavarese di Strauss? Oppure Wehner il quale, pur essendo stato l'ideatore della *Ostpolitik* (o politica orientale di apertura), l'aveva concepita come manovra di isolamento della Germania di Ulbricht?

Nel momento in cui scriviamo i commenti più autorevoli sono improntati a pessimismo e propendono per la tesi Wehner, anche volendo escludere una crisi vera e propria attorno al caso di Berlino, che certamente complica l'intera vicenda e avrebbe spinto americani, inglesi e francesi a sconsigliare l'elezione presidenziale in quella sede. Eppure, dietro le polemiche ufficiali di Mosca, qualcosa sarebbe in movimento in senso contrario all'acutizzarsi della tensione.

La sorpresa Brandt. O Brandt sta prendendo una colossale cantonata, oppure ha in serbo qualche carta da giocare, pur nel terreno minato in cui è costretto a muoversi. Dal tono relativamente sicuro della sua interpretazione del colloquio con Tsarapkin, di cui dovrebbe essere valido giudice, si trae la deduzione logica che – ammessa al limite una crisi quale punto d'avvio – sussistano margini per un colloquio diretto Mosca-Bonn.

Ovviamente esso presuppone delle contropartite, in vista di non si sa bene quali concessioni sovietiche. Infatti Mosca ha bloccato la *Ostpolitik* con l'invasione della Cecoslovacchia, ed è questo l'argomento di tutte le destre germaniche che condizionavano l'apertura in chiave prima di infiltrazione economica, in seguito politica, verso Est. Se l'intervento a Praga non può essere giustificato dai sovietici come argine a tale infiltrazione (perchè Dubcek non stava minimamente vendendo il suo paese al capitalismo tedesco e arrivava buon ultimo, dei suoi giudici militari, ad un accordo commerciale con Bonn), è un fatto che il 20 agosto notte i carri armati dei "cinque" hanno impedito una intesa economica su piede di parità fra Cecoslovacchia e Germania federale. Che poi i cristiano-sociali, di Strauss, i cristiano-democratici di Kiesinger, lo stesso Wehner si illudessero – e Brandt sia stato debole e complice – è un'altra questione. Mosca è intervenuta per ben altri motivi (la paura del contagio democratico e progressista), ma oggi cerca di trarre buon profitto dalla propria operazione di polizia, in parte cerca anche di rimediare al rischio di un'involuzione a destra in Germania. Intanto offre a Brandt l'ipotesi di un "dialogo". Come contro partita, la principale è indubbiamente l'adesione tedesca al trattato di non proliferazione nucleare. Brandt potrebbe, alla prima occasione, ammesso che ne sia capace, far balenare un impegno del genere dietro "rinuncia" sovietica al diritto d'intervento in Germania (diritto teorizzato dai Russi nella fase più calda della Cecoslovacchia ben sapendolo inapplicabile, se non a rischio di una guerra con gli Stati Uniti).

L'atomica tedesca. Alcuni dicono che siano stati i preparativi segreti per l'atomica tedesca a provocare la serie, tutt'altro che conclusa a quel che pare, di suicidi in Germania occidentale. Preparativi che sarebbero stati scoperti (come nel caso analogo attribuito a Israele) dai servizi informativi americani e sovietici, gli uni non meno interessati degli altri alla non proliferazione. Ma, anche tralasciando ipotesi romanzesche (sono poi davvero "romanzesche"?), è un fatto che Bonn non ha firmato il trattato e teorizza ancora l'atomica cosiddetta europea, quanto meno la bomba altrimenti detta pacifica per deviare fiumi e polverizzare montagne ingombranti. Da usarsi magari in Africa, se non lungo il Reno o la Foresta Nera, su commissione di terzi ai magnati tedeschi. Gli affari sono affari, e intanto la bomba è la bomba, buona per tutti gli usi.

E' chiaro che una rinuncia formale tedesca sarebbe una merce di scambio notevole. Per l'unificazione tedesca? Heinemann, il candidato socialdemocratico alla presidenza della Repubblica,

lo ritiene impossibile. Certamente uno scambio del genere è prematuro, ma la rinuncia aprirebbe un dialogo distensivo: sono anni che i sovietici aspettano (non a torto e non soli nel mondo) la fine dell'incubo di una Germania atomica.

Da blocco a blocco. Se in tutta questa storia la Cecoslovacchia non c'entra, c'entra invece il calcolo del Cremlino di una trattativa diretta Mosca-Bonn, al prezzo più alto, o di una trattativa da blocco a blocco. Il disegno è perseguito dai capi sovietici come una costante della loro politica estera, e l'operazione di gendarmeria in Cecoslovacchia – con tutto il cinismo che l'ha determinata – le rende possibile. A patto, naturalmente, che le cose a Praga vadano nel senso sperato dai sovietici ("normalizzazione" intesa come sepoltura del "nuovo corso", e gli operai cecoslovacchi – in pieno rilancio offensivo – non risultano essere d'accordo).

Quando Brandt dichiara che il processo di "distensione" non può essere immediato ma si proietta nell'arco di alcuni mesi non allunga certo i tempi. Su questo punto Brandt non *bluffa* certamente, ammesso che non *bluffi* del tutto. Il Cremlino infatti si propone di rafforzare il proprio blocco politico-militare (i "cinque" più la Cecoslovacchia, più la renitente Romania) e insieme si propone di integrare completamente le economie orientali sotto l'egida del Comecom (o mercato comune dell'Europa dell'est). Una volta raggiunti tali obiettivi, sarà Mosca a guidare tutto il gioco, senza più il rischio di accordi commerciali di singoli alleati con l'Occidente, e con la Germania ovest in particolare. La dottrina brezhneviana dell'intervento è sproporzionata a tali fini, ma, come sappiamo, le grandi potenze non vanno per il sottile e seguono la loro logica di potenza. Sotto questa luce non è improbabile che le sirene sovietiche, con il loro dolce canto affaristico, siano capaci di sedurre i tedeschi di Bonn e di fargli dimenticare rapidamente lo sdegno (poco credibile in cuori teutonici) per le disgrazie della povera Cecoslovacchia.

Non va neppure trascurato il particolare che Brezhnev si decise per l'intervento a Praga mentre Ulbricht, forse immaginando un contr'ordine, forse volendo fare in proprio un affare, si preparava a concedere un prestito a Dubcek in cambio di una copertura tedesco-occidentale (sondaggi per il primo incontro governativo, a livello dei ministri finanziari, fra Berlino est e Bonn). Brezhnev bloccò, con Praga, anche tale fuga in avanti dell'alleato di ferro ma non troppo.

Brandt e il PCI. I comunisti italiani cercarono, come è noto, di favorire un dialogo Mosca-Bonn dopo la conferenza di Karlovy Vary del 1967. In quella sede era stato posto il problema del rapporto con le socialdemocrazie europee, e della sicurezza sul nostro continente. L'invasione della Cecoslovacchia ha interrotto anche questo tentativo, ma non è escluso che possa ripetersi nel quadro della nuova situazione che potrebbe verificarsi. Brandt ha interesse a cercare punti d'appoggio mediani in vista di una *Ostpolitik* epurata dei suoi iniziali caratteri equivoci (sempre se ne è capace). E, malgrado il cattivo sangue fra il Cremlino e il PCI, non è detto che i sovietici rifiutino un'occasione di chiarimento inquadrata nel contesto europeo occidentale, dove il partito italiano ha un ruolo potenziale da svolgere se non altro a fini di sicurezza collettiva e distensione.

Non va però taciuto, nell'eventualità di una operazione diplomatica di tale natura, utile e da approvare anche ai fini di non facilitare la vittoria dell'estrema destra in Germania ovest, il pericolo che il PCI si faccia incastrare – suo malgrado – in un disegno di così alta diplomazia da fargli dimenticare il dissenso sulla Cecoslovacchia. Noi abbiamo inteso, da parte di autorevoli esponenti del PCI, in questi mesi, affermazioni nette, di principio e di fatto, che indicano una "via di non ritorno" dalla raggiunta autonomia. Autonomia non significa rottura di rapporti e neppure assenza dalla politica internazionale, al contrario. Ma sarebbe deludente vedere il PCI perseguire un giusto obiettivo di sicurezza europea ponendosi contemporaneamente a rimorchio della distensione riscoperta attraverso la politica di potenza dell'URSS. Per dirla diversamente: una giusta posizione sulla Germania non può far dimenticare la Cecoslovacchia, e non giustifica una coesistenza rigida e intollerante da blocco a blocco, così come non giustificherebbe un bipolarismo russo-tedesco, in Europa, oltre a quello russo-americano nel mondo.

E' più ragionevole attendersi dai comunisti – se si presentasse un'occasione del genere – una linea di coerenza rigorosa, consapevoli che *anche la Cecoslovacchia trae beneficio da una distensione continentale* (è la questione di fondo infatti), purché non al prezzo di una ragion di Stato sovietica sovrapposta alla sua indipendenza nazionale. Se s'aprisse un dialogo sulla Germania i Cecoslovacchi sarebbero i primi a respirare di sollievo: ma se il dialogo fosse soltanto fra grandi potenze, o blocchi di potenze irrigiditi, non si uscirebbe dal meccanismo che ha "giustificato" l'occupazione di Praga agli occhi degli oltranzisti, e tale meccanismo finirebbe per ripercuotersi negativamente sulle sorti del socialismo in Europa occidentale.

LUCIANO VASCONI ■

GERMANIA

la cogestione moderata

Un anno prima delle elezioni politiche tedesche i rappresentanti della destra economica, dal Presidente della loro confindustria Berg in giù, stanno raccogliendo centinaia di milioni per fondi d'emergenza e campagne pubblicitarie, pronti a una battaglia politica di dimensioni nazionali. La destra economica tedesca è schierata in armi per sbarrare ai sindacati quella porta verso la *participation* nel sistema che De Gaulle aveva recentemente spalancato loro in Francia. E la battaglia, all'inizio del 1969, potrà introdurre alcune varianti rispetto ai tradizionali schieramenti parlamentari.

A differenza dei sindacati italiani o francesi, il desiderio di evitare i conflitti in nome di un superiore senso dell'ordine politico ha presto spinto i rappresentanti dei lavoratori in Germania a cercare forme di contatti coi datori di lavoro. E dopo il 1945 il nuovo presidente della Lega dei Sindacati (*Deutscher Gewerkschaftsbund*, DGB), Böckler, riuscì a introdurre in una serie d'industrie chiave, per l'esattezza nel settore del carbone, ferro e acciaio, una *cogestione* paritetica nei consigli d'amministrazione, con inoltre la presenza di un uomo dei lavoratori, il "direttore di lavoro" (addetto a problemi del personale) nella direzione. Gli industriali avevano accettato questa nuova forma di collaborazione per coinvolgere i sindacati nelle loro aziende minacciate di smantellamenti; ma quando si trattò di ottenerne la garanzia giuridica sotto forma di legge, nel 1951 Böckler dovette battersi a colpi di scioperi contro l'establishment. Addirittura impossibile gli fu poi di estenderla agli altri settori dell'economia: nel 1952 una "legge sull'ordinamento delle imprese" (*Betriebsverfassungsgesetz*) fissava in un terzo del totale il numero dei rappresentanti operai nei consigli d'amministrazione, escludendoli perciò dalla dirigenza nelle imprese prive di consigli d'amministrazione, e limitando le loro possibilità d'intervento ad alcuni campi sociali e assistenziali, con scarsi poteri decisionali sui problemi del personale e del lavoro.

Attualmente, su circa 6000 operai nei consigli d'amministrazione tedeschi solo meno di 500 (quelli del carbone e acciaio) hanno veramente la possibilità di farsi sentire e valere. Fra questi sono i massimi dirigenti del DGB, eletti dagli operai nei consigli d'amministrazione di Krupp, Thyssen, Mannesmann ecc. (e

→

che devono versare al sindacato dal 20 al 50 per cento dei notevolissimi gettoni di presenza che ricevono). Per gli imprenditori di questo settore è stata certamente una divisione del lavoro vantaggiosa, perchè i "direttori di lavoro" hanno spesso difeso l'impresa di fronte alle richieste dei loro compagni, e perfino la gigantesca crisi di sovraproduzione del carbone, con la susseguente chiusura di non poche miniere, si è svolta almeno finora senza violenze o atti estremi per l'impegno pacificatore dell'apparato sindacale, che ha anche amministrato la rieducazione e ridistribuzione di posti di lavoro nelle zone di crisi nella Ruhr. Ancora recentemente, il pur battagliero capo dei metallurgici, Brenner, ha rivendicato a titolo di merito questo impegno dei sindacati, che avrebbe "impedito nel settore del carbone una crisi di tipo francese".

Una bandiera per i sindacati. Per quindici anni, sinistre e sindacati si erano ormai rassegnati a questa situazione di cogestione parziale, quando nel marzo di quest'anno, alla ricerca di temi elettorali con cui riqualificare la SPD come partito operaio, il DGB riscoprì questa sua vecchia bandiera: le iscrizioni ai sindacati non aumentano, la base è malcontenta, bisogna offrirle una battaglia, e per una causa costruttiva e democratica.

Questo malcontento di base aveva raggiunto anche la SPD (cosa abbastanza comprensibile, dopo gli ultimi risultati elettorali) e nel congresso del partito a Norimberga la dirigenza, che non aveva nessuna intenzione di complicarsi ulteriormente l'esistenza nei rapporti col suo partner di coalizione, venne costretta a furor di popolo a includere la "cogestione qualificata" (fifty-fifty) nel suo programma politico a breve termine. La base aveva infatti scoperto, sulla propria pelle, che non pochi industriali si erano rimangiati, con la scusa della recessione del 1967, parecchie concessioni di carattere economico e sindacale precedentemente introdotte.

Intanto i sindacati iniziavano per loro conto una campagna di stampa, rispolverando un loro vecchio progetto di legge che chiedeva la "cogestione qualificata" in tutte le grandi imprese, che cioè avessero almeno duemila dipendenti e 150 milioni di marchi (23 miliardi di lire) di fatturato; in pratica ciò includeva 4000 imprese, da cui esce il 70 per cento della produzione economica e che impiegano la metà delle forze lavorative in Germania.

Malgrado queste indicazioni di lotta, il partito socialdemocratico non mostrò un particolare impegno: a capo delle numerose commissioni di studio e di lavoro istituite già in aprile, un mese dopo il congresso, era stato posto il capo del gruppo parlamentare Helmut Schmidt, uno dei più accesi fautori della coalizione rosso-nera, che poco prima aveva dichiarato: "Con la cogestione, voti non se ne rimediano".

All'inizio dell'autunno cominciano a concretarsi alcune indicazioni, son previsti alcuni progetti di legge in argomento, particolarmente impegnativi in quanto sono l'unica iniziativa parlamentare nel campo dell'economia e del lavoro che il partito dichiara di voler prendere nei prossimi mesi (oltre a una lotta per il pagamento del salario a lavoratori dipendenti ammalati). Fin da allora si hanno indicazioni sul contenuto dei progetti in cantiere: una proposta di estensione della "cogestione qualificata" a tutte le grandi imprese, affidando a un parlamentino di fabbrica dei lavoratori l'elezione dei rappresentanti nel consiglio d'amministrazione; a questo parlamentino spetterebbe inoltre il diritto di essere informato sulla situazione economica dell'impresa.

Essen: operai del complesso Krupp

I fautori dell'iniziativa parlamentare si diffondono sui suoi vantaggi per la pace aziendale e la democrazia sul posto di lavoro, sottolineando che la proprietà dei capitalisti, e il loro controllo sull'impresa, non ne sarebbero toccati. Solo Otto Brenner accenna di sfuggita, in una intervista al settimanale di destra economica *Der Volkswirt*, al vecchio principio d'impedire che concentrazioni di potere economico giungessero ad acquistare potere politico.

I socialisti scavalcati. Nelle dichiarazioni settembrine della dirigenza socialdemocratica, i progetti di legge dovrebbero venir presentati per la metà di novembre: data abbastanza tarda per evitare che vengano votati entro questa legislatura, anche se utilizzabili per una battaglia elettorale. Ma il 15 novembre venne e passò senza presentazioni di sorta. Le battaglie interne di partito fra sindacalisti e destre (il ministro delle Finanze, Schiller, è convinto che la sua buona amministrazione nel superamento della crisi del 1967 debba apportargli i voti dei borghesi) avevano bloccato la già preannunciata iniziativa parlamentare.

Si è avuta così una divertente novità nella scena politica tedesca: i socialdemocratici sono stati scavalcati a sinistra dai loro compagni di coalizione. Primi a impegnarsi per la cogestione sono stati infatti i democristiani, all'inizio di novembre, nel loro congresso nazionale a Berlino. Il partito borghese venne incastrato su un impegno progressista dalla battagliera minoranza di sinistra, 60 deputati guidati dal ministro del lavoro Katzer, capo dei sindacalisti cristiani. Al congresso di Berlino essi impegnavano genericamente il partito su un ammodernamento dei rapporti di lavoro nell'impresa, poi presentarono a loro volta un progetto di legge per la cogestione qualificata nelle grandi aziende.

Dure lotte intestine si sono accese nella CDU in seguito a questa iniziativa della sinistra; il "consiglio economico" del partito, un'associazione di sostenitori finanziari, intende dedicare i suoi sforzi alla lotta contro la cogestione. E dalla visione di questa lotta interna nel suo partner di governo la socialdemocrazia è stata finalmente spinta ad agire, presentando i suoi progetti di legge, debitamente riveduti perchè fossero accettabili agli eretici democristiani. Si è abolita la figura del "direttore di lavoro", e si è attutita la presenza dei sindacati; in compenso i dirigenti d'azienda verrebbero nominati con maggioranze di due terzi, cioè non senza i voti degli operai nei consigli d'amministrazione.

In gennaio i progetti andranno dinanzi al Bundestag per la discussione, ed è probabile che neanche il proverbiale talento di Kiesinger per insabbiare i temi di conflitto potrà evitare alla coalizione (e alla CDU) alcune ore difficili. **A. RENDI** ■

wessin sbarca a san domingo

Quanti sono i presidenti "borghesi" che governano nel subcontinente latinoamericano senza una pistola puntata dietro la schiena? Liberi dal ricatto dei militari ora sembrano solo Costarica e Cile. Per il prossimo golpe c'è chi scommette sul Guatamela o addirittura sulla Colombia tanto cara al Papa. Intanto nuovi orizzonti si aprono alla repressione: dai Caraibi, il piú riservato dei pascoli nordamericani, giunge un'altra buona novella. Il generale Wessin y Wessin sta per rientrare (è già rientrato?) a Santo Domingo dal suo dorato esilio di New York.

Il presidente dominicano Balaguer, l'uomo di paglia di Washington che è stato eletto due anni fa con "regolari" intrallazzi ai danni dei "costituzionalisti" non ce la fa piú a governare malgrado le molte centinaia di milioni di dollari sborsati dalla balia nordamericana. A Santo Domingo hanno una occupazione (considerati anche i settori terziario, "quartario" etc.) meno di mezzo milione di persone, circa un decimo della popolazione. Un mondo di contadini scacciati dalla terra e di sottoproletari vive nutrendosi di riso e di banane; ma i Caraibi malgrado l'oleografia ufficiale non sono il paradiso terrestre ed il prezzo delle banane è triplicato nel 1968 rispetto all'anno precedente e quello del riso è raddoppiato. Balaguer lancia a questo punto il suo programma di "pacificazione" amnistiando i protagonisti della guerra civile del '65. Anche il "costituzionalista" Caamaño, se non ha paura del piombo dei gorilla, può far ritorno a casa.

Chi è Wessin y Wessin? Il tipico rappresentante di una oligarchia militare di vecchio modello, che deriva il suo potere direttamente dalla C.I.A. e dai rappresentanti delle "holding" industriali USA. Un puro gorilla insomma, che non è neanche in grado di trincerarsi dietro teorizzazioni neo-nasseriane di comodo. C'era stata una insurrezione popolare (che non avrebbe allarmato Pentagono e Segreteria di Stato se fosse mancato il precedente cubano) contro la Giunta di Donald Cabral che aveva liquidato con l'aiuto dei militari il presidente liberale Bosch eletto nel '63 con la prima (e finora unica) consultazione democratica registrata nel paese. Inutilmente i carri armati di Wessin avevano tentato di schiacciarla. Avrebbe fatto una brutta fine, con i suoi pretoriani, se non fossero venuti a salvarlo due delle migliori divisioni di marines ed una potente squadra navale USA.

Nella mutata situazione internazionale un nuovo sbarco americano a Santo Domingo, se Balaguer dovesse scivolare sul prezzo delle banane, servirebbe soltanto ad annullare il vantaggio concesso graziosamente agli Stati Uniti dagli invasori della Cecoslovacchia. Meglio far sbarcare Wessin y Wessin. C'è da scommettere che non si farà fregare per la seconda volta. ■

i brancaleone del labour

Gli scioperi a gatto selvaggio in Inghilterra avranno i giorni contati? Tutto dipende dalla sanzione governativa al Libro bianco preparato da Barbara Castle che fa il ministro del Lavoro nell'amministrazione Wilson e che militava a suo tempo nell'ala più avanzata del Labour. La signora Castle (e tutta l'Inghilterra) hanno fatto da molto la scoperta che le Unions sono un organo ormai sclerotizzato per niente in grado di controllare i propri iscritti; infatti il 95 per cento di tutti gli scioperi industriali registrati nel Regno Unito negli ultimi anni non sono stati "scatenati" dagli organismi competenti.

L'ultimo periodo utile per un raffronto, il decennio che va dal 1955 al '64, aveva registrato per l'Inghilterra un bilancio migliore di quello nordamericano e giapponese in termini di giornate lavorative perdute a seguito di rivendicazioni operaie. Ma il guaio era che i molti scioperi "unofficial" rappresentavano il classico sassolino nell'ingranaggio economico-sociale inglese, tanto ben oliato quanto vetusto. Pochi operai messi di cattivo umore da questioni che potevano riguardare "l'intervallo per il the" quanto l'introduzione di una nuova tecnica di lavoro, decidevano di quando in quando di incrociare le braccia facendo fermare d'improvviso le catene di montaggio di grandi stabilimenti: le fiere proteste dell'establishment inglese e dei suoi portavoce non finivano più. L'ultima speculazione a questo proposito l'ha fornita proprio nei giorni scorsi la seconda Queen Elizabeth che dopo il varo ha dovuto interrompere improvvisamente il viaggio di collaudo per un difetto di alesaggio all'albero delle turbine. La QE2 va a fondo in una tazza di the, hanno detto subito i benpensanti (perché non in un bicchiere di whisky o di birra?); se gli operai lavorassero con coscienza e serietà non faremmo certe brutte figure davanti al mondo.

Molti mesi fa una commissione governativa presieduta da Lord Donovan aveva messo il dito sulla stessa "piaga": bisognava istituzionalizzare la contrattazione diretta a livello di fabbrica (scavalcando perciò di fatto le confederazioni sindacali) e preparare il terreno per l'introduzione di sanzioni giuridiche contro i sindacati nel caso di scioperi "illegali". Era il tempo del secondo congelamento dei salari attuato dai laburisti per difendere la sterlina: la campagna denigratoria contro le organizzazioni operaie cadeva proprio a fagiolo. "Se gli mettiamo un po' di paura addosso i sindacati impareranno ad autolimitarsi ancora".

Ma adesso la Castle presenta un progetto assai meno rivoluzionario, e di maggior pericolo perciò rispetto a quello di Donovan, che era più uno studio che uno schema di legge: gli scioperi dovranno essere indetti previa votazione fra tutti gli operai interessati. Inoltre, quando non si tratta di rinnovo del contratto di lavoro (cioè la maggior parte dei casi) le agitazioni potranno iniziare solo dopo un periodo abbastanza lungo di "cooling off", durante il quale una commissione ad hoc discuterà esaurientemente su quante zollette di zucchero debbano andare in una tazza di the.

Questo significa calpestare i diritti dei proletari? Perbacco no, rispondono i governativi ed i rappresentanti confindustriali in commovente accordo. Soltanto è necessario "mettere un po' d'ordine" in materia di conflitti del lavoro. Naturalmente è scontato che ci saranno grosse battaglie in Parlamento e all'interno della stessa maggioranza socialdemocratica: la sinistra del partito lancia già alte grida, ma che potrà fare? E' un'armata di legno, scrive il "Times". Wilson potrà fargli inghiottire qualsiasi cosa. Se i Brancaleone massimalisti mettessero in crisi il governo cosa potrebbero guadagnare oltre alla vittoria dei conservatori? ■

tricontinentale a stoccolma

Non si è ancora spenta l'eco di sorpresa con cui l'Occidente ha accolto la notizia che la Svezia ha ufficialmente riconosciuto Hanoi e già altri due fatti sono venuti ad amareggiare Washington che ha già mostrato il suo rammarico per il "tradimento scandinavo". Nei giorni scorsi il ministro degli Esteri svedese Torsten Nilsson ha annunciato che il consolato di Stoccolma a Cuba diventerá ambasciata: la decisione è stata presa in considerazione "dello sviluppo di Cuba e dell'entitá degli interessi svedesi nell'isola". Contemporaneamente la rivista "West Africa" ha pubblicato una breve nota in cui si annuncia che la Svezia ha deciso di fornire aiuti in denaro e materiale sanitario ai vari movimenti di liberazione che combattono nelle colonie portoghesi e nell'Africa bianca. La conferma che il governo svedese è giá in contatto con i movimenti di liberazione è data dalla visita di Amilcar Cabral (leader del FNL nella Guinea portoghese) a Stoccolma.

Hanoi più Cuba più rivoluzione africana. La Svezia, dopo essersi guadagnati gli anatemi dell'occidente filoamericano per avere ospitato il tribunale Russel e i disertori americani del Vietnam, per aver chiesto per prima la sospensione dei bombardamenti e perché ospita Andrea Papandreu, continua decisa a battere la "terza strada" e in questa iniziativa sembra esser seguita a ruota dalla Norvegia. La Scandinavia dunque si avvia ad uscire dal lungo letargo politico in cui l'ha tenuta la formula benessere-monarchia-socialdemocrazia. Lo confermerebbero le violente dimostrazioni repubblicane della settimana scorsa.

E' autentica rottura della logica dei blocchi o più semplicemente espansionismo economico senza scrupoli politici? Pur ammettendo la seconda ipotesi bisogna dare atto a Nilsson di avere "dissacrato" più lui in due settimane che De Gaulle in vent'anni di "sganciamento", annunziato e non realizzato. ■

USA

NON PIU' VIETNAM?

New York, gennaio. E' diventata un'opinione piuttosto diffusa, anche nelle file della sinistra americana, che Nixon, una volta entrato alla Casa Bianca, troverà finalmente il bandolo della matassa Vietnam. Non si capisce perché la gente provi gusto a sfasciarsi la testa prima di essersela guarita visto che se c'è una guerra che è stata "pacificata" dall'attuale Amministrazione si tratta solo di quella che si svolgeva nelle piazze d'America e non nelle risaie dell'Asia.

Dal giorno del discorso di Johnson alla fine di marzo, in cui si annunciava l'alt ai bombardamenti, il Movimento per la pace ha avuto notevoli difficoltà a sviluppare una teoria ed una interpretazione che rendesse comprensibile quello che stava succedendo e che orientasse l'azione contro la guerra che era stata fino a quel momento in crescente sviluppo. La posizione pacifista si è come congelata; se a questo si aggiunge la forza di attrazione, specie tra le fila degli studenti e dei giovani in genere esercitata dalla campagna McCarthy – fondata sull'idea che era molto più efficace tentar di cambiare le cose da dentro al sistema piuttosto che dimostrare nelle piazze e confrontare la struttura di potere – si può capire in quale confusione, specie dal punto di vista delle tattiche da seguire, si sia venuta a trovare tutta la sinistra. La confusione è arrivata a tal punto che certi gruppi (in particolare quelli facenti capo al *Progressive Labour*) han finito per condannare il Fronte di Liberazione Nazionale e Hanoi per aver accettato i negoziati e gridano oggi "Abbasso il revisionismo" pretendendo di essere stati traditi.

La guerra non è finita. E' andato di fatto che oggi la discussione sulla guerra è sémpre più limitata e, dando per scontato che in un modo o nell'altro presto finirà, s'è spostata sull'argomento più generico del "futuro della politica estera americana nella sua fase post-Vietnam". A questo proposito si organizzano seminari accademici e si pubblicano vari articoli. Ultimamente è uscito un interessante libro, *No More Vietnam?* che è il collage degli interventi di un gruppo di scienziati politici e giornalisti riunitisi all'istituto *Adlai Stevenson.*

Ma la guerra è lontana dall'esser finita. Nel solo 1968 sono morti in Vietnam tanti americani quanti in tutti i sette anni precedenti (il totale è ora di 30.543 morti, di cui 14.521 nel 1968). Nel paese sono ancora impegnati in battaglia 540.000 soldati e nelle liste di reclutamento del prossimo febbraio, riapertesi dopo un'artificiale congelamento creato durante il periodo elettorale, sono iscritti 33.700 giovani. Tutto questo però non sembra avere per

l'opinione pubblica il peso che avrebbe avuto un anno fa. Anzi, la pressione sull'Amministrazione sembra diminuita al punto che, apparendo i negoziati come l'inizio della pace, gli Stati Uniti sono stati liberi di alzare il prezzo delle loro domande nei confronti del "nemico" e di avanzare proposte che sarebbero parse assurde al tempo della offensiva del *Tet*. Johnson, utilizzando la carta della cessazione totale dei bombardamenti, ha chiesto una reciproca *de-escalation* della guerra nel sud Vietnam, ha poi tentato di ottenere da Hanoi l'impegno a diminuire le sue forze sul campo di battaglia ed infine di far passare l'idea di elezioni libere da tenersi secondo il principio "un uomo – un voto" sotto l'occupazione americana.

Dopo la cessazione parziale dei bombardamenti gli Stati Uniti hanno raddoppiato e poi triplicato gli attacchi aerei nell'area a nord della zona demilitarizzata ed ora anche dopo la cessazione totale continuano a bombardare il nord con la scusa di far tacere le batterie contraeree e proteggere le operazioni di ricognizione che di per sé sono una rottura dell'impegno a cessare "tutti gli atti di guerra contro la Repubblica Popolare del Nord". Nel Vietnam del sud la guerra è ugualmente scalata; dall'aprile in poi il comando militare americano ha impegnato sempre più i bombardieri B-52 per fargli svolgere quelle operazioni di "ricerca e distruzione" che fino allora, nella strategia di Westmoreland, erano affidate alla fanteria. Oggi, 112 di questi aerei fanno in media 60 sortite al giorno ed hanno finora scaricato oltre 2,5 milioni di tonnellate di bombe nelle campagne del sud. Scrive a questo proposito Daniel Ellsberg della *Rand Corporation*, consulente del Dipartimento della Difesa: "Il bombardamento del sud Vietnam è andato avanti per così tanto tempo da distruggere enormemente e forse permanentemente la società del sud". (in *No More Vietnam?*).

Gli aerei non più impegnati nelle operazioni sul nord sono anche adoperati nelle regioni circostanti il Vietnam ed in particolare bombardano il Laos dove la loro attività è triplicata rispetto all'anno passato. Allo stesso modo tutta una serie di unità della marina americana che prima cannoneggiavano le zone costiere del nord Vietnam sono state spostate a sud della zona demilitarizzata e la loro cresciuta attività è confermata da vari dispacci nel *New York Times*. Tutto questo avviene mentre a Saigon si delinea sempre di più la lotta interna al regime: Thieu ha in questi giorni licenziato gran parte della missione sudvietnamita selezionata da Ky per i colloqui parigini e le carceri della capitale ospitano più di 100.000 prigionieri politici, stando ad una notizia di un giornale di Saigon in lingua inglese *Saigon Daily News*, pubblicata prima che questo, assieme ad un'altra decina, fosse chiuso dalle autorità governative.

L'internazionalizzazione del conflitto. Il governo di Saigon è oggi con la sua inflessibilità un grosso problema per l'Amministrazione di Washington e diventa sempre più difficile parlare di una strategia alleata per quanto riguarda i negoziati. Clifford tenta di forzare la mano ai governanti vietnamiti e usa un frasario semplicemente inconcepibile fino a pochi mesi fa: "Non vedo assolutamente perché dovremo mantenere 540.000 uomini a combattere, mentre stiamo ad aspettare che Saigon e Hanoi raggiungano un qualche accordo politico. Questo non è il nostro impegno". Questa linea della uscente Amministrazione democratica potrebbe essere anche quella della entrante repubblicana se si giudica da un articolo di Kissinger, consigliere di Nixon, uscito proprio in questi giorni nella rivista *Foreign Affairs* in cui è scritto: "Chiaramente c'è un punto oltre al quale Saigon non può avere il veto sui negoziati". Nello stesso articolo Kissinger propone tre diversi livelli di conversazione che dovrebbero portare ad una soluzione: 1) negoziati fra USA e Hanoi per discutere il reciproco ritiro di truppe e questioni relative, del tipo garanzia della neutralità di Laos e Cambogia; 2) negoziati fra Saigon e il FLN (che Kissinger definisce "un'importante potenza interna al Sud Vietnam") per discutere la struttura futura del Sud Vietnam; 3) una conferenza internazionale per stabilire la garanzia e la salvaguardia degli accordi raggiunti e la creazione di un meccanismo internazionale per il mantenimento della pace. Oltre all'ovviamente importante accettazione di questa divisione di competenze fra Hanoi e il FLN, è interessante nella proposta di Kissinger la questione relativa alla conferenza internazionale. Gli Stati Uniti sembrano ora sempre più interessati a coinvolgere nella questione del Vietnam altre potenze e ad internazionalizzare il conflitto vietnamita. Si tenterebbe insomma di ripetere ciò che avvenne nel 1954 quando la Francia, in questo aiutata dalla allora Amministrazione Eisenhower, coinvolse nelle trattative per la pace in Asia la Russia e la Cina che, come oggi è diventato chiaro, fecero pressione sul Viet-Minh, inducendolo a fare concessioni anche territoriali che si dimostrarono poi molto gravose. Questo tema della internazionalizzazione del conflitto vietnamita è stato ricorrente nell'ultimo anno. Rusk nelle udienze della Commissione senatoriale di Fulbright parlò insistentemente non di una guerra vietnamita, ma di una "guerra asiatica"; anche recentemente gli americani hanno chiesto alla monarchia laotiana di resistere alle pressioni comuniste fino a quando la questione possa essere portata al tavolo dei negoziati in un quadro che riguardi tutta l'area indocinese. E' implicito in questo che altre parti oltre a quelle oggi direttamente in conflitto dovrebbero essere invitate a partecipare. Gli Stati Uniti certo pensano di coinvolgere la Russia contando su una sua, finora non dimostrata, influenza nelle faccende di Hanoi. Se questa forma di internazionalizzazione del conflitto fosse possibile e se i vietcong ed i nordvietnamiti, che fino ad oggi l'hanno accortamente evitata, fossero costretti ad accettarla, la guerra in Vietnam potrebbe – almeno così pensa l'Amministrazione di Nixon – essere risolta in un accordo fra grandi potenze.

Nixon vuol salvare la faccia. L'argomento, per ora convincente, secondo cui il nuovo Presidente USA potrebbe cercare questo tipo di soluzione in Vietnam è che i repubblicani sarebbero oggi in grado di fare concessioni, accettare compromessi e salvare la faccia meglio della Amministrazione democratica che è stata responsabile della guerra fino ad ora. Nixon d'altro canto sa considerare quello che è costata a Johnson l'opposizione alla guerra; come qualcuno diceva giorni fa qui a New York all'Hotel Pierre, che è il quartier generale del nuovo Presidente, "se Nixon non risolve questo problema entro sei mesi la sua popolarità scenderà a livelli inferiori di quelli raggiunti da Johnson". Oggi, nonostante la sua ridotta militanza, il movimento per la pace ha messo certe radici nell'opinione pubblica. Una recente inchiesta Gallup ha mostrato che il 46 per cento della popolazione è in favore di una deamericanizzazione della guerra e a dare maggiore responsabilità per la sua condotta ai vietnamiti. Se Nixon volesse riattirare il conflitto e riprendere l'*escalation* avrebbe, con la sua poca capacità a convincere e la sua assoluta mancanza di carisma, enormi difficoltà a far quello che fino ad ora nessuno è riuscito a fare: convincere il pubblico americano che i burattini di Saigon non sono burattini; che il nemico sta perdendo ed è sul punto di arrendersi; che è Hanoi e non Saigon a creare problemi a Parigi; che altre migliaia e migliaia di giovani debbono sacrificarsi in Vietnam. Tutto questo pare molto logico, tuttavia rimangono strani accenni a far pensare che tutta la questione in Vietnam potrebbe anche volgersi al peggio.

Recentemente in una discussione sul bilancio della nuova Amministrazione, un consigliere di Nixon ha detto che nel 1972 il Presidente spera di stanziare per le spese della Difesa circa 87 miliardi di dollari, di cui 10 o 15 saranno utilizzati per la "ricostruzione e le operazioni di polizia nel Vietnam". Rimane poi il dubbio, sorto durante la campagna elettorale, che Nixon sia tentato di

→

seguire una via diversa da quella di un compromesso: l'allusione all'uso delle bombe atomiche, o la minaccia del loro uso, come fece Eisenhower nel caso della guerra in Corea una volta che divenne Presidente e portò a termine i negoziati che si trascinavano ormai da anni.

Se la guerra finisce e con ciò si elimina una rilevantissima voce di spese nel bilancio della Difesa, Nixon ha già pronto il programma che varrebbe a compensare le perdite del complesso militare-industriale, legato alla superiorità nucleare degli Stati Uniti. Il nuovo Presidente ed il suo segretario alla Difesa Laird, sono d'accordo nell'effettuare nuovi investimenti nella ricerca e nello sviluppo di più sofisticati sistemi di armi; non solo vogliono la costruzione dell'ABM (il missile anti-missile), ma si sono anche dimostrati interessati a nuove varianti di questo (per ora terrestri) da affidare alla Marina e all'Aviazione. Nixon vuole inoltre la costruzione di un ulteriore tipo di bombardiere, che per molti è ormai inutile, e vuole che si sviluppi il famoso MOL, il laboratorio spaziale con equipaggio umano, per le sue applicazioni militari fuori dell'atmosfera. Un altro programma che, specie ora dopo il successo dell'Apollo-8, servirà a dirottare le spese della Difesa è quello della conquista dello spazio affidata alla NASA di cui Nixon ha detto: "è un imperativo nazionale". Per i programmi non militari c'è ben poca speranza. Scriveva Laird in un suo libro pubblicato nel 1962 (*House Divided*): "E' essenziale stabilire le priorità economiche per vincere la guerra fredda, bisogna dare assoluta precedenza al Bilancio per la sicurezza nazionale, e spendere per questioni relative alla Difesa soltanto quelle somme che non nuocciano alla stabilità del dollaro. E' questo un sacrificio che il popolo americano dev'essere disposto a fare".

Clifford

L'isolazionismo è impossibile? Ammettiamo che Nixon chiuda il Vietnam. Questo significherà "non più Vietnam?". Sarebbe così se fossero vere le interpretazioni *ad hoc* fatte dalla maggioranza dei partecipanti "liberali" al convegno dell'istituto Adlai Stevenson. In generale, la tesi di questi è che il Vietnam è semplicemente stata un'eccezione, un'aberrazione nella linea di condotta internazionale degli Stati Uniti. Per alcuni (Richard Barnet) il Vietnam è il risultato degli errori dei "burocrati della sicurezza nazionale", di quella limitata *élite* del potere cioè, che ha senza interruzione determinato la politica degli Stati Uniti dal 1940 in poi. Per altri è il risultato della interpretazione degli ideali americani. Scrive Arthur Schlesinger (sempre nel *No More Vietnam?*): "Le radici intellettuali della nostra politica in Vietnam sono da ritrovarsi nello stimsonianesimo (da Henry Stimson, ex-segretario della Difesa) e nell'evangelismo liberale; l'uno teorizza che l'aggressione non deve essere mai premiata dovunque si verifichi; l'altro è la convenzione che noi (americani) abbiamo un obbligo ad occuparci della povertà, della repressione e dell'ingiustizia in ogni parte del mondo". Non bastano per il Vietnam queste spiegazioni d'occasione.

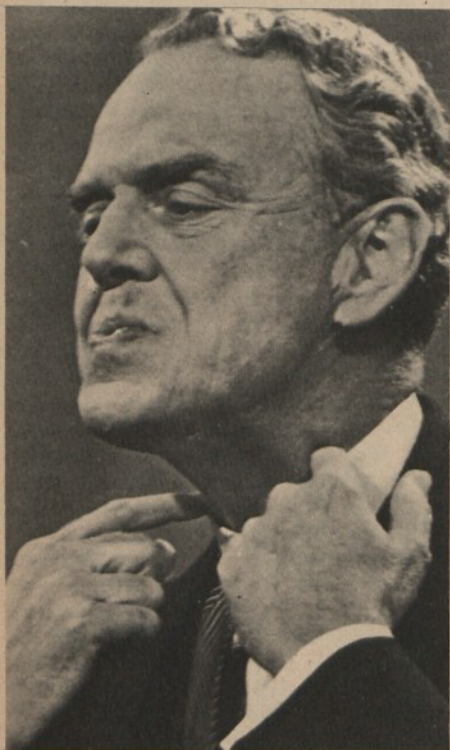
Il Vietnam rientra perfettamente in una costante di comportamento internazionale degli Stati Uniti che risale ben addietro negli anni. Esso è il risultato di una politica imperialista che va dalla dottrina della "porta aperta" in Cina alla fine del secolo scorso, alla dottrina Monroe, alla dottrina Truman, e che ha avuto i suoi episodi solo negli interventi delle due guerre mondiali, ma recentemente nelle operazioni contro Cuba, in quella di Santo Domingo, nel Libano, in Guatemala, ed ora nelle operazioni di *counter-insurgency* in tutto il mondo. Non basta l'argomento di Schlesinger secondo cui la teoria dell'imperialismo, così com'è formulata da Lenin, non si applica al Vietnam perché gli interessi economici americani non sono in questo caso rilevanti; sono infatti proprio gli americani ad averci spiegato con la teoria del dominio che il Vietnam non significa solo Vietnam, ma anche Thailandia, Laos, Indonesia ecc. ecc. Se così è l'alternativa teorica all'interventismo che ha condotto al Vietnam, cioè l'isolazionismo, è una politica impossibile nella pratica.

TIZIANO TERZANI ■

IRAN

LO SCIA' IL GIUDICE IL BOIA

A **Teheran** il Palazzo di Giustizia ed il Ministero di Giustizia sono ospitati da un solo, sontuoso palazzo. Singolare esempio di coabitazione di poteri, esecutivo e giudiziario, che ha tutto il valore di un simbolo. Invece il tribunale militare dispone di un moderno edificio nella città alta, ed è in questa sede elegante e riservata che si amministra la giustizia più "delicata" dell'Iran. In linea con le tradizioni del Trono del Pavone l'anno giudiziario della Corte Marziale non poteva non inaugurarsi con un ennesimo processo-farsa, nuovo tentativo di dare una facciata legale all'ininterrotto bagno di sangue su cui si regge sua maestà l'imperatore da quando, nel '53, venne a capo della "rivoluzione centrista" di Mossadeq. Il primo processo-burla del '69 non si discosta da una triste prassi. Ne fa fede, meglio di ogni altra notizia ufficiosa, la diretta testimonianza di uno degli "osservatori" stranieri inviati a Teheran dalla Associazione Internazionale dei Giuristi Democratici, l'avvocato Luigi Cavalieri (autore nel '65 di un drammatico rapporto su un analogo processo a Teheran e già osservatore per la Lega dei diritti dell'uomo in Corea e in Portogallo per il caso Delgado). Il processo di questo gennaio, intentato contro 17 intellettuali per "complotto contro la sicurezza dello Stato", è una nuova tessera del mosaico che illustra la seconda realtà della Persia, che fa da contraltare allo scià dei rotocalchi e all'Iran così com'è illustrato dalle agenzie pubblicitarie occidentali.

Processo a porte chiuse. "Sono arrivato a Teheran alla vigilia di Natale, – racconta Cavalieri – e ci sono voluti due

Teheran: carri armati in città

La cronaca di un processo-farsa contro un gruppo di intellettuali ripropone la vera faccia dell'Iran al di là del riformismo demagogico di Reza Pahlavi.

giorni per raggiungere l'autorità giudiziaria militare ed ottenere uno speciale lasciapassare nominativo per assistere alle udienze iniziate il 30 dicembre. La prima gravissima irregolarità che ho avuto modo di constatare riguarda la mancata pubblicità del processo che si è svolto in una stanza che a stento conteneva una trentina di persone e il cui ingresso veniva accuratamente registrato all'entrata e all'uscita: fra queste trenta persone *specialmente autorizzate* c'era in permanenza un rappresentante dell'ambasciata americana". L'avvocato racconta e, più ci si addentra nella cronaca del processo, più emergono particolari grotteschi che fanno apparire la giustizia di Reza Pahlavi copia conforme a quella di Papadopulos o del gorilla Barrientos. "Non parliamo di diritto alla difesa: gli imputati hanno potuto scegliere i propri difensori in una lista chiusa di 39 ex-alti magistrati militari con la conseguenza che in aula i difensori (non in collegio ma divisi per gruppetti d'imputati) erano tre colonnelli in pensione il cui comportamento è in parte immaginabile. Per esempio uno dei tre, quello che è apparso più attivo, non appena finiva i propri interventi abbandonava l'aula trascurando le deposizioni dei propri difesi e gli interventi dei colleghi, rientrava solo per ascoltare la corte. Uno dei tre colonnelli difensori; durante i quindici giorni della mia permanenza, non ha mai aperto bocca.

"Tutta la prima parte del processo è stata occupata dalla discussione di una quantità di eccezioni che sono state tutte respinte in blocco. Particolarmente significativa la denuncia della palese manomissione dei verbali di polizia (pagine mancanti, numerazione irregolare etc.) confortata da precise dichiarazioni degli imputati sulla sottrazione dei passi in cui vengono denunciate violenze e torture. Lo stesso P. M., non potendo negare l'evidenza, si era a questo riguardo *rimesso alla corte*".

Le torture della SAVAK. I 17 imputati (6 studenti, sei professionisti, tre impiegati e un radiotecnico) sono stati accusati di "complotto", detenzione abusiva di armi, falsificazione di documenti. Il complotto lo si è ravvisato nel fatto che gli accusati: a) tentavano ripetuti incontri "segreti" e facevano escursioni in montagna per tentare corsi di guerriglia (si scoprirà poi che si trattava di incontri di *judo* e pugilato); b) avevano preso in affitto un appartamento vicino alla residenza dello scià (di questo appartamento non è mai stato citato l'indirizzo né il proprietario). Le "prove" portate dalla SAVAK in tribunale per sostenere la montatura erano: guantoni da boxe, tre pistole, fionde, chiavi inglesi, due passaporti e due carte d'identità. Racconta Cavalieri: "Gli imputati hanno tutti ritrattato in aula le proprie confessioni dichiarando di averle rese sotto tortura. Arrestati a gennaio, hanno visto un giudice solo dopo un paio di mesi; il radiotecnico Kalantari ha dovuto aspettare nove mesi per essere interrogato, mentre la legge persiana prevede una durata massima di 24 ore per il fermo di polizia. C'è di più: dei 17 imputati erano presenti in aula solo 14. Uno è ufficialmente latitante, gli altri due *misteriosamente scomparsi.* Non meno sorprendente la contestazione dei reati e delle prove: la corte militare infatti non prevede l'esclusione di alcun testimone affidandosi unicamente a quei verbali della polizia segreta che si è visto quanto valgano. Per i difensori non è possibile citare nemmeno gli agenti che hanno redatto i verbali".

Se si parla di torture l'"osservatore" italiano appare estremamente cauto e racconta (a patto che non si facciano nomi) di essere riuscito, dopo mille difficoltà, ad avere brevi colloqui con i parenti e con uno degli imputati: mostra un foglietto sgualcito sul quale, a matita, in un francese accidentato, uno degli imputati sottoscrive di aver parlato con Cavalieri delle torture subite dagli sbirri della SAVAK. Le torture dunque ci sono state e almeno una decina di imputati le ha inutilmente denunciate in aula: Zarifi ha detto di essere stato per dodici giorni in ospedale, gli altri hanno parlato di braccia e gambe ritorte fino alla slogatura, di sedie metalliche roventi su cui si era obbligati a sedere nudi, di ferri roventi sulle parti genitali, di prolungate bastonature con mazze di gomma e così via.

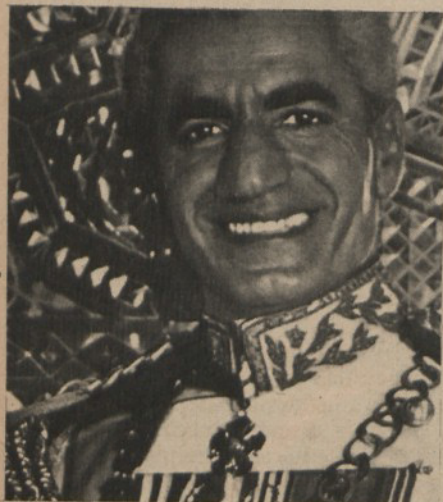
La lista delle violazioni alla carta dei diritti dell'uomo è lunga quanto la cronaca del processo; in base al rapporto dei tre osservatori (insieme a Cavalieri erano un deputato inglese e una giurista americana) le violazioni più palesi riguardano: il diritto alla difesa; il principio di presunzione di innocenza; la pubblicità del processo; il diritto all'integrità fisica; il diritto di riunione e associazione (colpito, prima ancora che dal processo, dalla stessa legislazione iraniana). Basterebbe tutto ciò a dimostrare che il processo, da solo, è stato un abuso.

Curioso particolare. Se rileggiamo il

→

rapporto che lo stesso avvocato Cavalieri redasse nel '65 al ritorno da Teheran, troveremo la storia di un processo gemello, intentato contro 14 intellettuali accusati di un fantomatico attentato al sovrano. Quel processo, la cui cronaca è condita di qualche particolare ancor più grave, si concluse con due fucilazioni, un ergastolo e numerose pesanti condanne. "Ritengo – dice ancora Cavalieri – che sia frutto del controllo internazionale se questa volta, pur essendo noto che si chiedeva la testa di otto imputati, il P. M. si sia limitato a chiedere pene detentive".

Giova ricordare, a questo punto, che nella scorsa primavera il governo iraniano ebbe "l'onore di ospitare" la Conferenza Mondiale per i Diritti dell'Uomo, al termine della quale proclamò il '68 "Anno dei diritti dell'uomo nell'Iran" (vedremo più avanti con che risultati). Gioverà anche ricordare che durante quella conferenza alcuni parenti degli attuali imputati presentarono un dettagliato memoriale sull'arresto (avvenuto in gennaio) dei quattordici "cospiratori". Di quel memoriale non si è mai saputo più nulla.

Teheran: i "corpi del reato"

Reza Pahlavi

Tappeti e sottosviluppo. E' difficile far combaciare questo squarcio di "cronaca greca" con il quadro abitualmente idilliaco che dell'Iran viene dipinto in Occidente. Un quadro tanto roseo e insospettabile da far passare inosservati episodi come la sanguinosa manifestazione antiscià di Berlino o la recente occupazione, da parte di studenti persiani, dell'ambasciata iraniana a Roma. Nemmeno una scalfittura sul *cliché* secondo cui la Persia è soltanto quella di Soraya e Farah Diba, dello scià e dei tappeti: questo è l'Iran costruito da sei milioni di dollari che ogni anno Reza Pahlavi distribuisce a un gruppo di agenzie occidentali di *public relations.* Se ne sono visti i risultati nell'autunno del '67 quando, prendendo lo spunto dall'incoronazione "ultima fiaba moderna", tutti i giornali del mondo (compresi quelli italiani) dedicarono pagine e pagine di pubblicità redazionale al "miracolo" iraniano. La Persia vera, disgraziatamente, è tutta un'altra cosa. Per averne un'idea leggiamo il saggio dell'iraniano Bahman Nirumand, esule in Germania, intitolato "La Persia, modello di un paese in via di sviluppo, ovvero: la dittatura del Mondo Libero". Pubblicato con successo anche in Italia, il libro di Nirumand non è un'invettiva né un lavoro a tesi politica ma soltanto una drammatica esposizione di fatti e cifre. E' una ricostruzione storica che va dal "colonialismo indiretto" degli inglesi, all'avventura liberatrice di Mossadeq (paragonabile, per collocazione politica, a quel che Papandreu padre poteva essere e non fu per la Grecia). Nirumand racconta, documenti alla mano, come la "rivoluzione legale" di Mossadeq venne stritolata dalla "ragion di petrolio", in nome di una ricchezza troppo grande perchè il benefattore Occidente potesse trascurarla. Venne il '53 e la CIA, approfittando della prudente "non ingerenza" di Mosca, dá l'ultimo spintone a Mossadeq e si installa a Teheran all'ombra di Reza Pahlavi che riscopre la natura divina della sua investitura. Così nel '62 Nelson Rockfeller potrà dire: "Grazie agli aiuti economici abbiamo potuto prendere saldamente in pugno il petrolio iraniano (...). Attualmente lo scià non può permettersi di operare alcun cambiamento nel suo governo senza consultarsi col nostro ambasciatore". Ma la parte migliore del saggio di Nirumand (e che vale non soltanto per l'Iran) è la minuziosa ricostruzione economica di quel gigantesco raggiro che va sotto il nome "aiuti ai paesi sottosviluppati". E' un grido disperato fatto di cifre, bilanci, profitti che demistifica anche i contenuti del riformismo della "rivoluzione bianca" di Reza Pahlavi. Di quello scià che, facendo e disfacendo in prima persona la parodia di vita politica persiana, non ha cambiato uno solo di questi dati: 80 per cento di analfabetismo nelle campagne, 50 per cento di mortalità infantile, durata media della vita di 30 anni, latifondo e corruzione.

Il bagno di sangue. Lo stesso scià ebbe a vantarsi che in Iran ciò che funziona meglio è: esercito, polizia e servizio segreto. Il risultato di questa equazione è sangue di oppositori che cola dalla corona e basta rifarsi al metodo con cui Reza Pahlavi ha affrontato le università, tradizionale riserva di oppositori. Ecco pochi esempi di una casistica che potrebbe riempire volumi:

7 dicembre '53: la truppa irrompe nell'università di Teheran e fucila tre studenti mentre decine di giovani vengono arrestati e mandati nei campi-lavoro militari;

10 gennaio '59: l'esercito disperde a fucilate una imponente manifestazione di giovani a Teheran, seguono decine di arresti e deportazioni;

2 maggio '61: raffiche di mitra contro uno sciopero di insegnanti, un morto;

21 gennaio '62: nuovo assalto all'università dell'esercito, ottocento fra studenti e studentesse vengono feriti malmenati o arrestati;

24 maggio '63: travestiti da contadini i militari assaltano la scuola teologica della città "sacra" di Ghom e sparano;

8 giugno '63: in tutto il paese gigantesca rivolta religiosa contro lo scià. Interviene l'esercito in assetto di guerra e, nella sola provincia meridionale del Fars, si parla di quattromila morti, mentre centinaia di studenti vengono arrestati in attesa di finti processi.

Qui finisce la documentazione del libro di Nirumand e comincia quella dei gruppi di studenti iraniani che lavorano all'estero preoccupati della sorte di circa ventimila prigionieri politici in mano agli sbirri della SAVAK. Basta dare una scorsa al '68, anno in cui la repressione ha avuto una recrudescenza anche a causa di una rivolta popolare nel Kurdistan (in molti casi appoggiata da studenti):

gennaio: grandi manifestazioni a Teheran di oltre 500.000 persone;

14 febbraio: l'esercito accerchia per alcuni giorni l'università portandone via, di giorno in giorno, decine di studenti;

maggio: 4 studenti uccisi "in conflitto" e altri undici fucilati dopo processi secondo i soliti metodi;

settembre: due studenti uccisi "in conflitto" (non si è mai ferito un agente), altri tre oppositori giustiziati sommariamente, ancora tre studenti fucilati dopo giudizi militari.

Alla elencazione va aggiunto un numero imprecisato di processi a porte chiuse di cui non si è saputo niente. Questo è il bilancio, sommario, dell'"Anno dei diritti dell'uomo in Iran".

PIETRO PETRUCCI ■

Gerusalemme: il quartiere "ortodosso"

ROMA

il papa e il rabbino

L'incontro, a Roma, dei capi del "Congresso Mondiale Ebraico" ha coinciso con il clima caldo creato dalle conseguenze del raid israeliano a Beirut e con la dura polemica degli ebrei con Paolo VI per il "requiem" da lui recitato sui 13 aerei libanesi, mentre sulle vittime umane ebree e arabe della guerra aveva, e non a caso, taciuto. I recenti silenzi di Monsignor Montini, già segretario di Stato di Pio XII, han così riacceso la antica ma non dimenticata querela ebraico-cristiana, su chi, come e che cosa il "Vicario"preferisca difendere.

Ma questo convegno ebraico non era stato progettato a Roma per evidenziare o per reprimere quei temi, del resto logoranti e superati. Esso non era – nonostante le sedute si siano tenute a porte chiuse – un incontro segreto di rabbini barbuti e loschi al soldo dell'imperialismo borghese e del nazionalismo israeliano, come taluno lo ha dipinto, ma esattamente il contrario.

Anzitutto occorre chiarire che cos'è questo "Congresso Mondiale Ebraico". Sorto negli anni del nazismo per tentare di difendere i diritti civili degli ebrei nei vari paesi ove risiedono, esso era stato quasi per definizione il contrapposto della "Organizzazione Sionistica", la quale pretende un "primato degli israeliani" su tutte le Diaspore. Il presidente del Congresso, Nahum Goldmann, è stato nel quinquennio 1962-67 anche a capo dell'organizzazione sionistica a Gerusalemme, è vero: ma quella "unione personale" aveva urtato duramente sia le suscettibilità di Ben Gurion e dello stesso ministero degli esteri di Israele, sia delle organizzazioni religiose e civili degli ebrei delle Diaspore che si erano sentite coinvolte in una per loro inaccettabile definizione "israelocentrica", ossia sionista, del loro ebraismo. Sicché, subito dopo la guerra del giugno '67 – durante la quale Goldmann non si era sbracciato in dichiarazioni israelofile, o per lo meno non si era pronunciato in quel tono drammatico o oltranzista che i suoi colleghi gerosolimitani avrebbero desiderato – il Congresso Mondiale Ebraico si era temporaneamente ritirato dalla gran scena su posizioni di riserbo. L'attuale convegno, riunito a Roma, rappresenta una ripresa di attività e un ritorno di Goldmann, abile e scaltro politicante, a una funzione di primo piano, ma stavolta in un modo indipendente seppur non apertamente contestatario, della politica di Gerusalemme.

Il Libano e le "colombe" d'Israele. Sui tre argomenti principali di cui si è occupato – la crisi mediorientale, i rapporti col mondo cristiano, gli ebrei dell'Est europeo – il convegno ebraico di Roma ha dunque rappresentato un riemergere di posizioni "diasporiche" che l'israelismo aveva tentato di sommergere dopo la vittoria militare dello stato ebraico. Goldmann è volato a Tel Aviv a portare a Levi Eshkol la solidarietà della Diaspora: ma questo calcare sulla solidarietà dei fratelli ebrei vale a sottolineare le non-identità, anzi la diversità di vedute e di intenti tra un fratellino spericolato, giovane, capriccioso, sicuro di sé e un po' importuno, e i fratelli maggiori, più anziani, saggi, ricchi ed *established* nel vasto mondo.

Del resto, nello stesso gabinetto di Israele l'azione di Beiruth era stata deplorata e criticata non solo da Sapir, che è ora in seno allo stesso Mapai il capo delle "colombe" in aperta polemica con Dayan, dai "religiosi" e ovviamente dai ministri socialisti del Mapam ma anche dallo stesso Abba Eban. Ma a questo punto si deve anche chiarire perché, paradossalmente, l'azione di Beyrut abbia soddisfatto, in Israele, la "sinistra di contestazione" e sia invece dispiaciuta ai borghesi prudenti del "Congresso" riuniti a Roma. Il Libano, Stato per di più metà cristiano (anzi, cattolico: i cristiani "maroniti" sono tutti fedeli al Papa di Roma; dai tempi delle Crociate è questo l'unico gruppo cristiano d'Oriente che non sia "scismatico", "eretico", "ortodosso"), centro del contrabbando e del mercato-nero del Medio Oriente come Hongkong lo è al limite della Cina, prospero e tutt'altro che sottosviluppato è il beniamino dell'Occidente, di tutto l'Occidente: del Papa, di De Gaulle, della VI Flotta, delle *holding* finanziarie britanniche. Israele si è presentata, stavolta, non più come pedina dell'imperialismo e del neocolonialismo americano, ma come un aggressivo guastafeste degli stessi suoi "difensori", violando le regole del gioco e dirigendosi pesantemente contro l'Occidente; non più contro l'asse Mosca-Cairo, ma contro quello Washington-Raid: è a Beyruth che ha il suo centro il petrolismo filo-USA degli sceicchi.

Tornando al Papa, se era prevedibile dunque la sua protesta a senso unico, è significativo che il Patriarca copto, Kirillos, che ha sede al Cairo, e che è il più indipendente (o quello che si è meno compromesso, come Atenagoras, con abbracci diffidenti ma "telegenici" con il pretendente al vicariato esclusivo di Cristo), abbia proprio ora fatto sentire la sua voce per un accordo tra le varie confessioni cristiane sul futuro di Gerusalemme, sottolineando così la mai interrotta presenza dei cristiani d'Oriente a Gerusalemme. Il cattolicesimo romano – che era ed è, dalle Crociate, un intruso e prepotente rappresentante degli interessi materiali dell'Occidente – si era infatti assicurato, attraverso un sottinteso riconoscimento sottobanco della annessione israeliana della Vecchia Gerusalemme, il vantaggio di un predominio di fatto sui "cristiani di Terra Santa": dove i latini sono una minoranza malvista da tutti (ortodossi e arabi compresi) per la loro auto-elezione a custodi del Sepolcro.

L'ebraismo ed i regimi comunisti. Il Congresso Mondiale Ebraico ha così potuto inserirsi nella complessa polemica tra cattolici occidentalisti e ortodossi collegati col mondo musulmano, tra un Papa filolibanese e un Israele per una volta tanto noncurante degli interessi della NATO. Il chiarimento che il Papa è stato costretto a fare il giorno stesso dell'Epifania ai rappresentanti ebrei (non israeliani) ha richiamato tutti alle esigenze, irreversibili, dell'ecumenismo giovanneo: ossia della necessità morale che chi si pretende fautore della *Pacem in terris* si svincoli da ogni sbilanciamento – legato o no a interessi materiali – a favore di questo o di quel blocco; anzi sia obbligato a contestarne, sempre e dovunque la stessa esistenza.

L. LEVI ■

(continua a pag. 35)

Palermo: Nono ed Evangelisti

PALERMO

i bizantini della nuova musica

Palermo, gennaio. Chi si è guadagnato uno dei pochi applausi della platea, al teatro Biondo, è stato un inserviente che, spostando sul palcoscenico un timpano, ne ha tratto un lungo rimbombo. Episodio un po' goliardico e molto rivelatore del clima in cui si è svolta la "VI Settimana Internazionale di Nuova Musica" di Palermo. Singolare manifestazione, già nelle passate edizioni sede di contestazione *avant-lettre*, fiorita nel mezzo di una flora culturale cui è rimasta estranea, tenuta in vita da un programma "turismo e cultura" di marca siciliana. Così strutturata, la "settimana" è stata riproposta alle soglie del '69 con la segreta quanto vana speranza che Palermo diventasse l'ombelico del capitolo Arte e Contestazione; è diventata invece test fondamentale per dimostrare l'autodisfacimento di certi vecchi equivoci, a monte di ogni problematica.

Se qualcuno aveva dimenticato l'atmosfera di nervosismo e di elettricità tipica degli anni scorsi, questa volta ci si è ritrovato immerso sino al collo. E si può dire che la cartina al tornasole della contestazione '68 ha funzionato egregiamente: i limiti estremi della rottura del linguaggio artistico si sono allargati quasi per una spinta interna alle stesse strutture organizzative. Il campo delle tensioni si è esteso sino a comprendere in forma esemplare le questioni più vaste della situazione del prodotto artistico nel contesto sociale odierno, della sua fruizione privata, della sua stessa possibilità d'essere, complementare al finanziamento pubblico.

Le componenti "teatrali" e spettacolari del maggio francese, il suo *Odèon* occupato, l'"Immaginazione al potere" della Sorbona, la reazione a catena da Cannes a Venezia alla Triennale di Milano, Moravia fischiato all'Università, Pasolini e i suoi poliziotti 'figli del popolo' e poi giù giù sino alle 'prime' in putrefazione (il teatro 'Massimo' ha un bilancio annuo di due miliardi e contestatori e non si sono beccati la denuncia poliziesca per 'adunata sediziosa') e i colpi di mitra di Avola: tutto questo ha sedimentato con violenza sulla *Settimana* che quest'anno prevedeva, oltre alla musica, diverse rappresentazioni teatrali, una serie di film per addetti ai lavori e la mostra *Revort 2*.

Una avanguardia ambigua. La generosa distribuzione di tessere omaggio agli oppositori sicuri o eventuali, e il puntuale presidio questurino, non hanno colpito nel segno: come dicevamo, la manifestazione, più che attaccata dall'esterno, è esplosa dall'interno quasi per cerchi concentrici. La riduzione all'estremo del fatto economico nel senso della speculazione (lampante nel caso degli interessi dei produttori a Venezia o del mercato d'arte alla Triennale e manifestazioni simili) ha ridotto l'impatto della protesta generalizzata. A questo proposito si deve dire che è rimasta lettera morta una contromanifestazione di cultura operaia, organizzata troppo in fretta e non opponibile a dei prodotti di ricerca, per quei pochi casi che in effetti sono stati presentati. In sostanza la nota dominante è stata data dall'ambiguità di fondo del prodotto-merce d'avanguardia sia nel senso del produttore che del consumatore. Tanto è vero che le due direzioni in cui si è indirizzata e si è paralizzata la ricerca musicale (ma anche teatrale e cinematografica) sono risultate, da una parte, l'intenzione di configurare l'operazione musicale esclusivamente in termini di ideogramma sensuale e di gioco, dall'altra la tendenza, sempre più problematica, a collegare l'esperienza artistica ai meccanismi reali del condizionamento e dello sfruttamento contemporaneo.

Già nella prima giornata un gruppo di studenti aveva negato con estrema violenza il diritto alla sopravvivenza dell'arte d'avanguardia nel momento attuale, e questo in occasione dell'inaugurazione, comunque piuttosto accademica, della mostra *Revort 2*, mentre prima dell'inizio dello spettacolo serale i microfoni del palcoscenico del Teatro Biondo erano serviti ad un dibattito contestato e contestante con toni estremamente accesi.

Ma il momento più teso della manifestazione siè registrato per una vera e propria *gaffe* degli organizzatori: parliamo della mancata proiezione pubblica del film *off* più atteso, "The illiac passion" di Markopoulos. Il bizantinismo degli organizzatori è stato smascherato con violenza: ad un primo annunzio che la visione di tutti i film in programma era ad inviti è seguita invece la normale proiezione per tutto il pubblico dei primi cortometraggi; questo non é stato fatto per il film in questione che, per dichiarati motivi tecnici, è stato proiettato per un ristretto numero di "affezionati". In realtà conteneva scene di rapporti omosessuali passibili di blocchi censorii.

Questo fare e disfare della organizzazione baronale ha coagulato la protesta latente. Un concerto è stato clamorosamente interrotto e quello che gli studenti avevano dentro l'hanno buttato fuori travolgendo tutta una serie di mezze figure galleggianti ai livelli burocratici dell'organizzazione assessoriale regionale e centrosinistrorsa. Tra le prese di posizione più intransigenti quella del compositore Chiari che, mentre denunciava l'arretratezza perbenista della nostra legislazione in materia di libertà d'espressione artistica, consegnava pure, in funzione anti-settimana, ad un teatrino *off* un suo testo-messaggio-protesta in favore di Aldo Braibanti. Sempre a proposito delle opere di cinema viste a Palermo la critica specializzata ha avuto modo, ancora una volta, di mettere in evidenza la precarietà e la perdurante inconsistenza delle proposte di casa nostra.

Decisamente grottesca, e senza dubbio retrodatata, la carnevalata di Sylvano Bussotti che in un suo personalissimo *tête à tête* con il pubblico demistificava, a suo modo di vedere, critici e colleghi in nome della rivoluzione come liberazione dell'individuo. Questo mentre Nono ed Evangelisti tentavano un colloquio sperimentale con i liceali di una delle dieci scuole occupate della città.

N. P. ■

Palermo: studenti medi

L'EQUIVOCO CLERICALE

Il disegno riformistico di Giorgio Galli è espresso con grande chiarezza e capacità di sintesi nel primo capitolo del suo "Bipartitismo imperfetto". Esiste in Italia una sfasatura nettissima fra lo sviluppo economico e la permanente arretratezza sociale e civile. E' questa, bisogna riconoscerlo, una peculiarità del nostro "sistema" che non è riuscito a realizzare quel grado di efficienza e di giustizia nei servizi sociali e di diffusione dei consumi collettivi che caratterizzano invece gli altri sistemi capitalistici del mondo occidentale. Se questo è lo squilibrio fondamentale del nostro paese, è qui che il riformatore deve intervenire.

Devo subito dire che non sono fra coloro che considerano tali obiettivi per la sinistra, riformatrice o rivoluzionaria che sia, come inadeguati o secondari. Penso al contrario che questo sia per la sinistra il terreno più immediato e più fecondo di lotta. Gli enormi costi sociali determinati dallo squilibrio fra sviluppo economico e sviluppo civile, sociale e politico, sono pagati quotidianamente dal proletariato. La classe operaia è oggi agguerrita e organizzata adeguatamente per combattere le ingiustizie che si determinano nel luogo di lavoro; ha sufficiente forza contrattuale per poter contrastare efficacemente il profitto e partecipare ai risultati dello sviluppo economico; è invece pressoché indifesa contro le ingiustizie che si verificano fuori del luogo di lavoro e fuori del rapporto contrattuale, nel campo della assistenza e della previdenza, della legislazione, della giustizia, della scuola, dei trasporti pubblici, dell'urbanistica. C'è quindi uno sfruttamento di classe che investe il lavoratore nel suo tempo libero e nella sua vita familiare e civile, prima ancora che nel suo luogo di lavoro. Ed è una lotta di classe non meno dura, drammatica, a volte anche cruenta (si pensi a ciò che avviene negli ospedali e nei manicomi) di quella che si svolge nella fabbrica.

L'insuccesso di Moro. Ma perché, proprio su questo terreno, il riformismo socialista è completamente fallito nella scorsa legislatura? Perché il centro-sinistra Moro-Nenni, che per Galli sembrava presentare le stesse caratteristiche del felice incontro Giolitti-Turati, ha concluso dopo cinque anni la sua attività di governo con l'insuccesso elettorale del maggio 1968? La risposta a queste domande non dobbiamo andarla a cercare molto lontano. Certo la divisione della sinistra italiana, nell'ambito della quale non possono essere sottovalutate né le responsabilità specifiche della opposizione di sinistra né le contraddizioni, l'impreparazione e le incertezze della classe dirigente socialista, sono altrettanti fattori dell'insuccesso e della crisi della politica riformistica. Ma il primo fattore di questo fallimento e di questa crisi, l'ostacolo più diretto alla realizzazione della politica delle riforme è nella vasta rete di interessi della Democrazia Cristiana, è nel vasto retroterra clericale che fa capo al partito di maggioranza relativa. Si può negare che proprio in quei settori (pubblica amministrazione, parastato, scuola, assistenza e previdenza sociale, comunicazioni di massa, aree fabbricabili e piani regolatori) che dovrebbero essere investiti dalle riforme democratiche o nei quali bisognerebbe forgiare gli strumenti della politica riformatrice, la Democrazia Cristiana ha edificato gran parte del suo sistema di potere, minando dall'interno i meccanismi propri dello stato di diritto e creando una situazione che è, di fatto, una situazione di regime?

Il discorso torna quindi sulla natura della Democrazia Cristiana, che nel dopoguerra ha assunto, all'interno dell'equilibrio ciellenistico, la funzione di centro stabilizzatore del sistema e di asse di ogni coalizione di governo. Anche su questo punto il giudizio di Galli è del resto intelligente e penetrante: il successo della DC, facilitato dalle condizioni internazionali, è consistito essenzialmente nell'aver saputo raccogliere ed egemonizzare sotto il proprio simbolo non solo il tradizionale elettorato cattolico, ma anche quei vasti settori dell'elettorato moderato che nel periodo prefascista si esprimevano con il voto ai candidati liberali. Ne è derivato un partito clerico-moderato in cui gli interessi del conservatorismo italiano si fondono con una ideologia clericale, interclassista e populista. Questa ideologia non sarebbe tuttavia omogenea né al sistema della democrazia rappresentativa, né a una società industriale di capitalismo maturo.

Questo partito clericale costituirebbe, quindi, una "anomalia" rispetto al modello prevalente nelle società industriali dell'occidente europeo. E, d'altra parte, è proprio il *Mulino* ad affermare che la DC ha fornito al paese l'unica vera classe politica di governo del dopoguerra.

Bipartitismo imperfetto. A cosa affida Galli, su questo versante del bipartitismo imperfetto, le speranze di rinnovamento? Fondamentalmente, mi sembra di capire, ad una modificazione della cultura e della ideologia della classe dirigente cattolica, attraverso il superamento o l'abbandono delle matrici clericali, populistiche, interclassistiche e corporative e l'affermarsi invece, nella gestione del potere, di una ideologia moderna e democratica. La collaborazione con forze democratiche e riformistiche dovrebbe facilitare questo processo di trasformazione.

Ora a me sembra che questo schema intellettuale non regga e che non reggano in particolare i due assunti che mi sembra di coglierv: 1) che all'interno del blocco clerico-conservatore, la componente clericale rappresenti i valori propri di una società rurale e precapitalistica, destinati ad essere, se non spazzati via, almeno sopravanzati e declassati nel mondo dello sviluppo industriale, del consumismo e del benessere; 2) che la classe dirigente democristiana, proprio per essere la classe dirigente d'un paese in sviluppo, possa sia pure gradualmente assimilare i valori del capitalismo europeo e della democrazia rappresentativa.

→

Non credo affatto, in altre parole, alla immagine di un mondo capitalistico e industriale italiano che tollererebbe a fatica i valori e l'ideologia del clericalismo italiano, che vi si sentirebbe stretto come in una camicia di Nesso e che non vedrebbe il momento di indossare abiti migliori e più adatti alla sua figura: quelli forniti, per intenderci, da una alternativa socialdemocratica o conservatrice di stampo europeo, o da una classe dirigente cattolica finalmente decisa ad accettare i modelli del liberalismo moderno.

Non lo credo, essenzialmente, per due ragioni.

I due fronti della DC. La prima è che il blocco clerico-conservatore realizzatosi nella DC non rappresenta una soluzione di continuità nella storia della borghesia italiana. Il moderatismo italiano non solo ha già avuto in passato i suoi "patti Gentiloni" (e la DC è un patto Gentiloni alla rovescia), ma ha anche sempre praticato e teorizzato (da Spaventa a Gentile) il rispetto dell'egemonia della Chiesa nel campo della cultura di massa e del costume. La seconda è che il decollo dell'economia industriale italiana e il nostro sviluppo economico non sono avvenuti contro la classe dirigente democristiana o in contrasto con gli interessi di potere da cui la classe dirigente democristiana trae la propria forza. E' errato cioè vedere nella DC solo il partito della Federconsorzi e non anche il partito che ha gestito in questi anni i potenti gruppi del capitalismo di stato che hanno avuto un ruolo non certo secondario nel nostro sviluppo economico. Nell'Italia degli squilibri, la DC partecipa in eguale misura all'Italia rurale e arretrata e all'area del maggiore e più intenso sviluppo capitalistico. E qui e lì vi partecipa con criteri che sono propri della sua ideologia e con strutture che sono omogenee alla sua ideologia.

Dobbiamo quindi riportare l'attenzione sul modo nel quale si è realizzata la saldatura fra il moderatismo e il clericalismo italiano. Mi sembra che, a questo riguardo, Galli sia portato a sopravvalutare due momenti, quello elettorale e quello dei rapporti fra borghesia imprenditorale e classe politica, e sia portato a trascurare o a dare minore importanza ad altri momenti: la componente specificamente clericale, quella rappresentata dagli interessi e dalle strutture corporative del nostro paese, e infine il ruolo assunto nel nostro sistema dal capitalismo di stato.

Galli analizza nelle grandi linee i rapporti fra Chiesa e classe politica dc ma poi gli sfugge l'enorme rete di interessi, nella quale confluiscono interessi diretti della Chiesa (finanza vaticana, privilegi ecclesiastici, diritto familiare, insegnamento religioso) e interessi mediati che hanno origine nel mondo cattolico e si fondono con gli interessi elettorali e di potere del partito di maggioranza (controllo della scuola pubblica, assistenza, ecc.).

Così è certo presente alla comprensione di Galli e nella sua descrizione sociologica il modo con il quale si è realizzata la saldatura di interessi fra la DC e i grandi corpi della borghesia tradizionale, quella delle professioni, della amministrazione, della giustizia, delle università, del giornalismo, delle forze armate. Mi sembra che ne sottovaluti però la portata di vero e proprio tessuto connettivo del blocco clerico-conservatore, che si è consolidato grazie ad un corporativismo che apparteneva alla tradizione cattolica e che ha trovato nella legislazione fascista e nelle strutture create durante il ventennio gli strumenti della propria realizzazione.

Il capitalismo di Stato. Resta il discorso sul capitalismo di Stato che ha trovato nella opinione pubblica di sinistra il principale fattore di promozione e di copertura, ma che poi è stato gestito da una tecnocrazia omogenea alla classe dirigente clericale. Anche qui non a caso il punto di partenza è in alcune strutture create dal fascismo. Anche qui come per il clericalismo e il corporativismo, si presenta nel nostro sistema costituzionale qualcosa di tipico che si allontana profondamente sia dal modello delle nazionalizzazioni, seguito dalle socialdemocrazie europee, sia dal modello americano della manovra degli strumenti pubblici nella economia privata. Abbiamo invece il parastato, un capitalismo di stato assolutamente anomalo che di pubblico ha i finanziamenti ma non i controlli e di privato ha i criteri di gestione ma non il rischio. Ed è un fatto che questo particolarissimo tipo di intervento dello stato nell'economia, che è difficilissimo collocare nel modello di un astratto stato di diritto, non ha nel nostro sistema capitalistico un ruolo di appesantimento e di arretratezza, ma al contrario spesso di estrema efficienza e di punta. Ed è un fatto che proprio la sua esistenza e consistenza mette in crisi la visione tradizionale dei rapporti fra classe politica e borghesia imprenditoriale, che passano sempre di più attraverso le contrattazioni e gli equilibri che di volta in volta si realizzano fra alcuni grossi interessi del capitalismo di stato e del capitalismo privato.

Abbiamo quindi un sistema politico e un regime, in cui le componenti del clericalismo, del corporativismo e dell'interclassismo non sono contingenti e secondarie. Questo regime, sarà anomalo fin che si vuole rispetto al modello classico della democrazia rappresentativa nella quale si organizza prevalentemente il capitalismo europeo, ma è reale e solido. Come ogni sistema politico ed ogni regime potrà tentare per assicurare la propria sopravvivenza la carta autoritaria (Tambroni nel 1960 e Segni nel 1964) o la carta riformistica (con Moro ieri e con Rumor oggi). Ma è lecito pensare, in questa situazione, che il disegno dello stato assistenziale laburista possa essere perseguito in alleanza con la Democrazia Cristiana, senza porre in discussione un intero equilibrio politico, cioè le basi stesse del potere clericale, corporativo e interclassista, che il Partito di maggioranza si è dato nel nostro paese?

E' una domanda che gli innovatori e i riformisti, per usare termini cari a Galli, devono porsi.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

(continua da pag. 29)

Il terzo argomento di cui i capi ebrei si son occupati a Roma, e di cui si è parlato troppo poco, è quello relativo ai rapporti tra l'ebraismo e i regimi comunisti. Anche qui giova rammentare il ruolo composto e moderatore che Goldmann aveva sempre rappresentato in passato: è quanto mai importante, dunque, questa sua ripresa di presenza politica. Nell'anno e mezzo trascorso si è assistito – anche a Roma, in un "Convegno per gli ebrei in URSS" indetto un mese fa da circoli non ben definiti ma facenti capo all'ambasciata di Israele – a una rinnovata guerra fredda: una propaganda anticomunista e antisovietica prefabbricata, nella quale non solo si confondeva a bella posta l'antisemitismo polacco e l'aggressione di Praga, ma si strumentalizzavano questi fatti – deplorevoli e vergognosi per se stessi, certo, ma non ancora indici di una superiorità dei regimi liberali né di una maggiore moralità della internazionale social-democratica o del conformismo borghese e clericale – in bieche, inutili e non documentate accuse al comunismo in quanto tale. Ci era parso, allora, incredibile il fatto che uomini di cultura e di cultura antifascista come Aldo Garosci si fossero associati a ebrei di destra per proclamare un "diritto al sionismo" (di chi? degli ebrei sovietici, in funzione sovvertitrice dei valori della rivoluzione di ottobre? o del professor Garosci, che fino a prova contraria non è ebreo e si proclama uomo di sinistra?). Era un discorso palesemente distorto, viscerale e inconcludente, al servizio di un sedicente ebraismo e di un sedicente sionismo, che copriva interessi poco qualificabili.

Ben diversa suona la dichiarazione del "Congresso ebraico" di Roma: anch'essa contro l'antisemitismo polacco, ma emessa da un Goldmann ebreo impegnato; il quale molte volte si era proclamato apertamente contro quelle strumentalizzazioni, e aveva infatti così ottenuto validi vantaggi per gli ebrei sovietici, e la piena partecipazione delle comunità ebraiche ungheresi e rumene, dichiaratamente comuniste, ai lavori del "Congresso Mondiale Ebraico" in senso religioso e culturale. Poichè quando queste deplorazioni dell'antisemitismo dell'Est non siano funzioni di un sionismo israelocentrico, vi si può intendere, al di lá del loro significato umano, un tentativo di dialogo tra ebrei dell'Est e ebrei dell'Ovest, tra Est e Ovest verso quel generale disimpegno, che è necessario proprio per combattere efficientemente l'antisemitismo e difendere in ogni campo e con ogni mezzo la verità e la correttezza politica. Quel disimpegno, anche, dalle assurde verbali e verbose pretese di "liquidare la Diaspora" e riassembrare tutti gli ebrei (una decina di milioni, tra America, Russia e Europa!) in una "grande Israele". ■